Luciano Canfora

ESPORTARE LA LIBERTÀ

Da sempre i governi e gli stati coprono con altisonanti dichiarazioni i motivi spesso cinici che stanno alla base delle guerre da loro scatenate. Secondo Luciano Canfora, il proposito americano di esportare la libertà in Iraq è solo l'ultimo esempio di questo oliatissimo meccanismo propagandistico. Sparta combatté la guerra del Peloponneso sostenendo di voler liberare i Greci dall'oppressione ateniese; le guerre napoleoniche determinarono la trasformazione della Francia rivoluzionaria in impero bonapartista; i conflitti regionali della Guerra Fredda (Vietnam, Medio Oriente, Afghanistan), furono sempre inseriti nel contesto di una lotta per l'affermazione della democrazia nel mondo. Canfora dimostra in un'analisi acuta e spesso provocatoria che la politica internazionale si è sempre servita del richiamo all'ideale libertario per coprire le logiche di lotta per il dominio che inevitabilmente condizionano lo scenario internazionale. Un appassionato atto d'accusa contro le nefandezze compiute in nome di nobili principi e supremi ideali e allo stesso tempo un disincantato repertorio di casi storici recenti e remoti, accomunati da quella che Canfora definisce una emblematica "torsione morale, culturale e politica" che consente a uno stato di perseguire una cinica politica di egemonia, fregiandosi allo stesso tempo del titolo di difensore della libertà.

(c) 2008 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
II edizione Ottobre 2008

ISBN 978-88-04-56321-1

Luciano Canfora (Bari 1942) insegna Filologia greca e latina all'Università di Bari. Fa parte del comitato scientifico della Society of Classical Tradition di Boston e della Fondazione Istituto Gramsci di Roma. Dirige la rivista "Quaderni di Storia" e la collana di testi "La città antica" e collabora al "Corriere della Sera". Tra i suoi numerosi libri ricordiamo: La biblioteca scomparsa (1986), Critica della retorica democratica (2002), La democrazia. Storia di un'ideologia (2004), Il papiro di Dongo (2005).

Indice

Per entrare in argomento: libertà per Pio IX
I. Libertà per i greci
II. "Bonaparte liberatore"
III. Da Stalingrado a Budapest
IV. La libertà degli afghani
V. Nel nome della "libertà" verso la barbarie Appendice documentaria
- Motu proprio di Pio IX
- La profezia di Khomeini
Note
Indice dei nomi

ESPORTARE LA LIBERTA'

Nel giugno del 1849 la II Repubblica francese intervenne militarmente contro una Repubblica "sorella", la Repubblica romana di Mazzini, per riportare sul trono Pio IX. Fu il trionfo della Realpolitik. Anche allora, s'intende, fu adoperata la parola "libertà": la libertà del Papato, conculcata, come scrisse Pio IX nel Motu proprio con cui annunciava, il 1° gennaio 1849, la sua fuga da Roma, dalle trame dei "nemici di ogni ordine, di ogni legge, d'ogni diritto, d'ogni vera libertà", cioè Mazzini, Garibaldi ed i loro seguaci.

In materia, il primo Bonaparte aveva condotto tutt'altra politica. Non era un idealista e nemmeno indulgeva alla retorica della "libertà", ma almeno mise in ginocchio gli "antichi regimi", Papato incluso.

Scriveva Benedetto Croce all'indomani del secondo conflitto mondiale: Le prove o le conferme che la politica è politica si susseguono sotto i nostri occhi ogni giorno. Che in Spagna la dittatura del generale Franco avesse il di sopra non senza la tacita volontà e l'indiretto appoggio dei conservatori inglesi fu creduto e detto generalmente. Un nobile e intelligente professore di filosofia di Oxford, che fu mio amico, il Collingwood, morto in età ancora giovane, scrisse nel 1939, al ritorno da un viaggio in Ispagna, un vero e proprio j'accuse contro il suo paese, che aveva voluto e agevolato la soppressione della Repubblica spagnuola. Ma oggi, quando pareva che per concorde opinione internazionale la Spagna, caduto il nazismo, non potesse durare sotto la dittatura e dovesse ripigliare la sua vita di libertà, ecco che dall'Inghilterra, nei rispetti delle cose spagnuole, è stata ripetuta la sentenza "Che ogni popolo è padrone di darsi la forma di governo che vuole"; e con ciò il regime totalitario è stato colà riconfortato e almeno provvisoriamente rassicurato. E la sentenza, questa volta, è venuta non dai conservatori, ma dai laburisti. Criticheremo noi questa Sentenza? Diremo che non si accorda con la professata e promulgata volontà di ristabilire il regime di libertà nell'Europa tutta?

Dimostreremo che come si adoprano mezzi energici per indurre popoli barbarici ad entrare nelle vie della civiltà, bisognerebbe similmente aiutare un popolo civile, quando per sua sventura è caduto tra le spire di un regime di violenza, a ripigliare la sua libertà? Sarebbero critiche vane, perché quella

determinazione dell'Inghilterra è un atto di politica inglese che nessun tribunale può giudicare e che la coscienza morale non può né approvare né riprovare, appunto perché, come atto politico, non ammette altro contrasto e altro rimedio che politico; e se nella sfera politica si vuol tacciarlo di pericoloso per l'avvenire dell'Europa e dell'Inghilterra stessa (come pericoloso e dannoso si comprovò poi il favore dimostrato colà e altrove dagli uomini di stato europei al fascismo), anche questa taccia dovrà arrestarsi dinanzi al fatto che gli uomini di stato inglesi, responsabili delle sorti del loro paese, stimano di non potere, nelle contingenze del presente, fare altrimenti. Se gli interessi inglesi entreranno in conflitto con quelli spagnuoli, si assisterà a una rapida mutazione di stile e la crociata sarà bandita in nome della morale, contro quel

regime di oppressione. Tal quale com'è avvenuto nel trapasso dai corteggiamenti al fascismo all'indignazione contro il fascismo, dall'invidia al popolo da questo beatificato all'obbrobrio contro lo stesso popolo per averlo tollerato. 1

Paventando un duro trattato di pace Croce seguitava incitando le potenze vincitrici, Inghilterra in primis, a non scoprire tardivamente lo spirito punitivo verso l'Italia già fascista. E formulava la più meditata critica che si conosca all'intermittente, ancorché sempre sacro, furore degli "esportatori di libertà".

Mentre venivano abbattute le mura di Atene, nell'aprile dell'anno 404 a.C., molti pensarono - così si legge nella Storia greca di Senofonte - "che in quel giorno incominciasse la libertà per i greci". Con queste parole termina il racconto della "grande guerra" che aveva dilaniato il mondo greco per quasi trent'anni. 1

La "grande guerra del Peloponneso" (431-404 a.C.) era parsa ben presto ai più accorti tra i contemporanei come l'avvenimento di gran lunga più importante, e diverso da tutti i precedenti conflitti, compresa la semimitica guerra contro Troia e le gloriose guerre persiane. La ragione di una tale eccezionalità è presto detta: la durata. Man mano che la guerra proseguiva, si prendeva coscienza del fatto che non sarebbe finita con una o due battaglie, che non ci sarebbe stata tanto presto la "battaglia decisiva". Ma perché una tale durata, mai vista? Perché la posta in gioco era il conflitto per l'egemonia.

Alla fine delle guerre persiane (478 a.C.) Atene si era venuta affermando come grande potenza e come polo di attrazione per una parte non piccola di Stati, soprattutto isole, che avevano tratto il maggior vantaggio dalla vittoria ateniese sul mare contro la flotta persiana. Dunque si era venuta creando, e fu ben presto formalizzata, una "alleanza" avente Atene come

"Stato-guida". Questa rottura degli equilibri tradizionali nel mondo greco (fino ad allora la "grande potenza" indiscussa era stata soltanto Sparta) fu all'origine del conflitto con Sparta esploso circa cinquantanni dopo la vittoria ateniese sui persiani. L'"alleanza" divenne ben presto "impero", e gli alleati divennero sempre

più "sudditi". Atene "Stato-guida", oltre che alla (ipotetica) prosecuzione della guerra contro i persiani mirante a "liberare" i greci d'Asia, si dedicò sempre più spesso alla repressione dei propri alleati tentati dalla prospettiva della defezione. Prospettiva tanto più desiderata quanto più Atene si sforzava di tenere al potere, nelle città alleate, governi politicamente affini al proprio: governi "democratici", non sempre solidi o numericamente

prevalenti sulla parte avversa (gli oligarchi e i loro simpatizzanti), ma puntellati dalle armi dello "Stato-guida".

Così l'alleanza sorta sull'onda della vittoria sulla Persia per portare la "libertà" (l'indipendenza) ai greci d'Asia si venne trasformando in un ferreo meccanismo di freno e di controllo, oltre che di repressione nei confronti dei greci già "liberati". Ogni volta che potevano gli oligarchi tentavano le due operazioni, tra loro strettamente connesse: abbattere il sistema democratico e uscire dall'alleanza ateniese. La più grande defezione, nel periodo precedente la trentennale "grande guerra", fu quella dell'isola di Samo (441-440 a.C). Atene attuò contro Samo una repressione in grande stile, con una vera e propria guerra durata anni. Ma Sparta non si mosse neanche quella volta in aiuto dei ribelli, come forse i ribelli avevano sperato. Ovvio che un intervento avrebbe significato una guerra generale e dalle conseguenze imprevedibili.

Sparta, come ogni grande potenza impegnata in una tale colossale partita a scacchi, non poteva lasciare ad altri la scelta dei tempi di avvio del conflitto che si cominciava a percepire come sbocco inevitabile. Si mosse solo quando lo ritenne necessario, anzi ineludibile. Chi si era mosso prima, magari pensando di forzare la mano alla grande potenza avversaria di Atene, fu lasciato al suo destino. E fu schiacciato. Anzi, paradosso sintomatico, proprio Samo che aveva subito una guerra ed una repressione di spietata durezza, una volta sconfitta vide il ritorno dei democratici al potere, grazie alle armi ateniesi, e divenne da quel momento il più fedele alleato di Atene. Torneremo su questo punto.

Ma per quanto tempo due grandi potenze a vocazione imperiale (per quanto diversi fossero i rispettivi imperi) possono coesistere nella stessa area geopolitica?

Sparta non aveva un vero e proprio impero, strutturato in modo oppressivo come quello ateniese (oppressivo, s'intende, per i ceti che lo avversavano, non per quelli che da Atene erano sorretti). Guidava una coalizione di potenze anche importanti, come Corinto e Tebe, ma "autonome" (così si esprime Tucidide[2] quando parla di Sparta e del suo sistema di alleanze) perché affini e perciò consenzienti. Questa alleanza si chiamava "gli spartani e gli alleati", ed aveva anche motivi di tensione al proprio interno, ma d'altro genere rispetto a quelli che mettevano in difficoltà Atene nei confronti dei propri alleati. Per esempio i corinzi, che avevano anche una notevole attività commerciale, trovavano insopportabile il crescente potere di Atene sui mari. E perciò premevano su Sparta perché motivi di attrito con Atene, manifestatisi localmente, venissero assunti come pretesto sufficiente per scatenare una guerra generale.

Tale pressione non ebbe effetti immediati. Durò anni. Quando, alla fine, Sparta radunò i suoi alleati a congresso (432 a.C.) ed ascoltò le loro richieste e lamentele, la decisione di spingere la situazione verso la guerra fu presa non perché davvero l'eloquenza corinzia avesse fatto breccia nella tradizionale prudenza dei vertici spartani, ma perché quei vertici erano ormai, autonomamente, giunti alla conclusione "che la guerra fosse inevitabile".[3]

A quel punto, mentre le armi già sferragliavano su fronti periferici, Sparta

decise di portare la situazione al punto di rottura. Per essere, come sempre nella sua lunga storia, dalla parte del giusto, Sparta prospettò - attraverso vari passaggi diplomatici - ad Atene un ultimatum, il cui senso era: non faremo la guerra se lascerete liberi ("autonomi")[4] i greci; s'intende i greci aderenti all'alleanza ateniese. Sparta sapeva bene che almeno una parte politica, all'interno delle città alleate di Atene, non sopportava quell'alleanza. Sapeva anche che il meccanismo imperiale ateniese, per quanto fondato pur sempre sull'appoggio militare ai regimi democratici, stava tuttavia logorando il consenso intorno a quei regimi: proprio perché un dominio-sfruttamento da parte dello "Stato-guida" finisce col disgustare anche una parte crescente della base in linea di principio interessata all'alleanza. Calcolarono bene il momento gli spartani, ed in effetti già nei primi anni di guerra ricominciarono le defezioni (più grave di tutte quella della potente isola di Mitilene).

La parola d'ordine della "libertà dei greci" aveva fatto breccia. Ormai Sparta poteva apparire, ed effettivamente appariva, come la grande potenza che raccoglieva alfine l'insofferenza diffusa contro il dominio ateniese e muoveva dunque alla guerra - pur consapevole dell'enormità dell'impegno, di gran lunga superiore a tutti quelli affrontati in passato - per "portare la libertà ai greci".

Seguire le alterne vicende di quella guerra - che solo a posteriori apparve essere un'unica guerra - significa scoprire, quasi ad ogni passo, l'abisso che separa da un lato la proclamazione, efficacissima, della "libertà" da ripristinare nell'impero avversario, e dall'altro l'effettiva strategia seguita dalle potenze in lotta. Ci sono almeno due momenti rivelatori: l'improvvisa richiesta di pace da parte di Sparta a seguito della perdita di 100 spartiati nell'assedio di Sfacteria (424 a.C.) e la scelta di entrambi di chiudere la partita con una pace di compromesso (421 a.C).

Il primo episodio rivela quanto più forte fosse la preoccupazione di casta (gli spartiati erano l'elite dirigente a Sparta, ed erano molto pochi numericamente) rispetto al proclamato desiderio di "esportare la libertà" nell'impero avversario. Il secondo episodio è ancora più rilevante. Convinti di non poter approdare ad un risultato conclusivo i gruppi dirigenti spartani, soprattutto dopo la morte di Brasida, decidono di sottoscrivere una pace che sancisca lo "statu quo". Non devono sfuggire l'importanza e la gravità, dal punto di vista spartano, di una tale decisione. Sottoscrivendo quella pace incentrata sulla clausola "ciascuno si tenga la propria sfera d'influenza", Sparta riconosceva per la prima volta in modo formale l'esistenza e la legittimità dell'impero avversario. Fu l'analogo degli accordi di Helsinki (1975), nei confronti dell'impero sovietico sorto alla fine della seconda guerra mondiale (1945-1947, stretto nel "Patto di Varsavia" nel 1955).

Ma le ragioni profonde che suggerivano di portare comunque alle estreme conseguenze il conflitto di potenza non erano venute meno. Alcuni capirono (già subito) che quella pace non era creduta fino in fondo da chi, per parte spartana, l'aveva firmata a costo di irritare i più importanti dei propri alleati. Dieci anni di guerra passati invano: era una prospettiva inaccettabile. La distruzione dell'impero avversario restava l'obiettivo strategico fondamentale al di là degli arretramenti tattici.

La scelta imperialistica ateniese di attaccare ad occidente e di tentare di ottenere il predominio sulla Sicilia mettendo l'assedio a Siracusa (415 a.C.) approfittando di controversie locali fu un magnifico pretesto, a Sparta come a Corinto, per riprendere le ostilità. Ora era la "libertà della Sicilia" che bisognava proteggere.

Eppure, nemmeno la sconfitta ateniese (413 a.C.) e la perdita di un'intera "grande armata" bastarono a dare a Sparta partita vinta. Persino la crisi politica interna, esplosa ad Atene nel 411, fu superata. Solo quando Sparta - in particolare il disinvolto e abile Lisandro - riuscì ad ottenere l'aiuto finanziario dei persiani (il nemico tradizionale della "libertà greca" secondo la retorica vigente sia ad Atene che a Sparta) la resistenza ostinata di Atene fu fiaccata, e forse anche il tradimento, da parte di alcuni generali, fu determinante perché Atene perdesse l'ultima flotta. Alla fine, presa per fame, Atene capitolò. Le sue mura imprendibili, garanzia della sua capacità di resistere indefinitamente, furono abbattute dagli stessi ateniesi, ormai sconfitti, costretti a questa umiliazione estrema. E da quel giorno - come s'è detto al principio -"ritennero che incominciasse la libertà per i greci".

Sparta aveva attuato il suo progetto di eliminare l'anomalia di una prolungata coesistenza con un'altra grande potenza; e aveva attuato la parola d'ordine di "portare la libertà"; e, poiché l'ironia della storia è sovente spietata, solo l'aiuto persiano alla fine le consentì di spuntarla.

Aveva "portato la libertà" ai greci con l'apporto del "nemico eterno della libertà dei greci". E così potè instaurare, per circa dieci anni (poi la situazione militare cambiò), il più feroce dominio che mai una potenza greca avesse esercitato su altri greci.

Non è esatto dire che "i greci" tutti avevano chiesto a Sparta di essere "liberati", bensì soprattutto quella parte politica e sociale delle città e delle isole che aveva invano e per decenni tentato di abbattere il "potere popolare" puntellato da Atene. Ora le parti rischiavano di invertirsi.

L'errore principale compiuto da Sparta dopo la vittoria fu dovuto alla volontà di far quadrare (cosa notoriamente impossibile) propaganda e politica di potenza. Conseguito il dominio totale sul mondo greco, imposti i suoi ferrei e bene armati governatori alle città ex alleate di Atene, Sparta ritenne infatti di poter ora regolare i conti con la Persia. Questo ulteriore sviluppo della sua politica di potenza avrebbe rappresentato un perfetto coronamento della sua condotta "immacolata" e "politicamente corretta".

Usati "a fin di bene" i denari persiani, si poteva ora procedere a "portare la libertà" ai greci d'Asia, o meglio - per dirla più veridicamente - si poteva procedere al tentativo di far crollare il colosso asiatico afflitto da tensioni dinastiche e di altro genere. Ma il piano fallì. Mentre alle spalle si riapriva il conflitto in Grecia, la flotta spartana veniva distrutta a Cnido (394 a.C.) da una flotta persiana comandata da un grande generale ateniese, Conone, il quale dalla Persia ottenne anche il denaro necessario per ricostruire le mura di Atene. Con questo passaggio si può dire che il disegno spartano, per cui si era combattuta una feroce guerra trentennale brandendo la parola "libertà", era fallito per sempre.

Quando, secoli dopo, la Grecia era sotto il dominio turco (in certo senso erede geopolitico dell'antico impero persiano), battersi per la "libertà dei greci" diventò una parola d'ordine di gruppi intellettuali "filellenici" in Europa. Per un tempo lunghissimo il sultano era stato un interlocutore trattato con realpolitica serenità dalle grandi potenze, incuranti del destino dei greci. Se era un pericolo per l'Austria, in ragione dell'allarmante vicinanza geografica, egli era invece un interessante interlocutore per la Francia del "Re Sole", come già di Francesco I. E quando, con mossa spettacolare, il Bonaparte, ancora "spada della Rivoluzione", attaccò l'impero ottomano nel cuore del suo dominio, in Egitto, fu la liberale Inghilterra ad accorrere in aiuto dell'"infedele" per eccellenza, affossando non solo

l'Egitto ma anche la Grecia.

E se l'elite greca, delusa dall'Occidente, guardava allo zar come capofila dei cristiani di rito "greco", il risultato non era migliore. Le molte parole solidali non valsero a nulla quando, al principio degli anni Venti, essendo in piena funzione la "santa alleanza", lo zar, buon alleato dei governanti prussiani (protestanti) e di quelli austriaci (cattolici), lasciò al loro destino i "fratelli di fede greci". I quali, alla fine, tra sconfitte, tradimenti e arretramenti, si liberarono da soli. Ricevendo in dono, come segno di affetto delle grandi potenze "cristiane", un re tedesco.

II. "Bonaparte liberatore

Al principio del 1792, quando ancora le svolte più drammatiche della Rivoluzione non si erano prodotte e però già le potenze europee soppesavano l'ipotesi di intervenire militarmente in Francia per ridare a Luigi XVI (screditato dinanzi al suo popolo dalla fuga di Varennes) la pienezza del suo potere, a Parigi il "partito della guerra" era rappresentato dai girondini, in particolare da Brissot e Dumouriez. Il 20 aprile, col cosiddetto "gabinetto girondino", si giunse alla dichiarazione di guerra, non avendo l'imperatore d'Austria risposto all'ultimatum francese. Contro la scelta bellicista si era schierato dal primo momento Maximilien Robespierre. Egli non faceva allora parte del nuovo Parlamento, l'Assemblea legislativa, ma conduceva la sua battaglia nel club dei giacobini, significativo gruppo di "pressione", non ancora forza di governo. Sin dal 2 gennaio Robespierre parlò vigorosamente contro la guerra, cioè soprattutto contro la pretesa, o illusione, girondina che "la libertà" potesse essere "esportata". "L'idea più stravagante che possa nascere nella testa di un uomo politico" disse Robespierre "è quella di credere che sia sufficiente per un popolo entrare a mano armata nel territorio di un popolo straniero per fargli adottare le sue leggi e la sua costituzione. Nessuno ama i missionari armati; il primo consiglio che danno la natura e la prudenza è quello di respingerli come nemici." E ancora: "Voler dare la libertà ad altre nazioni prima di averla conquistata noi stessi, significa garantire insieme la servitù nostra e quella del mondo intero."

Il discorso brilla per concretezza storica e politica. Robespierre ricorda ai giacobini che la rivoluzione l'hanno incominciata le classi alte: "Sono stati i parlamenti, i nobili, il clero, i ricchi che hanno dato la spinta alla rivoluzione; solo dopo è comparso il popolo. Essi se ne sono pentiti o per lo meno hanno voluto fermare la rivoluzione quando hanno visto che il popolo poteva riconquistare la sua sovranità; ma sono loro che l'hanno cominciata; senza la loro resistenza e i loro calcoli sbagliati la nazione sarebbe ancora sotto il giogo del dispotismo".! Perciò - prosegue - per avere successo nell'"esportare" la libertà (I.E. la rivoluzione) si dovrebbe poter contare sull'appoggio delle classi alte nei paesi verso cui intendiamo rivolgere la nostra azione. Ma ormai quelle classi, bene avvertite da come si è evoluta la situazione in Francia, si guarderanno dal ripetere l'"errore" compiuto in Francia dai loro omologhi! Persino nel Brabante - osserva - dove la rivoluzione era incominciata prima che in Francia, ma poi era stata bloccata, non troveremmo neanche lì il successo e l'accoglienza che immaginano coloro che premono perché si esporti la libertà.

Contro il veleno insito in ogni avventura guerresca Robespierre si batteva già prima, nell'intervento del 18 dicembre 1791, indirizzato come pamphlet, non più al club, ma direttamente alla Legislativa: "La guerra è sempre il principale desiderio di un governo potente, che vuole divenire ancor più potente. Non ho bisogno di dirvi che è proprio durante la guerra che ... il governo copre con un velo

impenetrabile i suoi latrocini e i suoi errori. Vi parlerò invece di ciò che tocca più direttamente i nostri interessi.

È proprio durante la guerra che il potere esecutivo dispiega la sua terribile energia ed esercita una specie di dittatura, la quale atterrisce la libertà. È durante la guerra che il popolo dimentica le deliberazioni che riguardano i suoi diritti civili e politici".

La storia andò in tutt'altra direzione. I girondini portarono la Francia alla guerra. La guerra sul principio fu segnata da insuccessi che determinarono la psicosi del tradimento e del "nemico interno" (che effettivamente c'era).

Il re rispose ai provvedimenti di emergenza proposti dai ministri girondini cacciandoli dal governo. La rivolta popolare contro questo gesto irresponsabile portò all'insurrezione del 10 agosto 1792, all'arresto del re, alle stragi di settembre, alla insperata vittoria di Valmy, al processo e alla condanna a morte da parte della nuova Assemblea, la Convenzione, dell'ex sovrano. Di fronte a quel gesto di totale rottura col passato nasceva la "prima coalizione" e la responsabilità di condurre fino in fondo la guerra passò proprio nelle mani del nuovo governo giacobino "di salute pubblica". Così questi uomini intrapresero di necessità quella politica di guerra e di emergenza permanente alla quale, Robespierre in testa, si erano opposti.

Ma, diventando offensiva, la guerra innescava un duplice processo: la rivendicazione, molto viva nella Convenzione, delle "frontiere naturali" della Francia (dunque una potenziale politica di annessione), e la ferma persuasione che le spese di guerra dovessero affrontarsi cavando le risorse dai paesi "liberati".

Fu emanato il decreto del 15 dicembre 1792 che cancellava ogni velleità di "gradualismo" sostenuto dai giacobini europei, soprattutto italiani e belgi. Venne attuata un'unica politica per tutti i paesi "liberati": imposizione dell'assegnato (la carta moneta che in Francia stava causando inflazione potenziata dalla sistematica proditoria immissione sul mercato, da parte inglese, di falsi assegnati); il sequestro dei beni del clero, del governo decaduto e dei suoi fautori; fu instaurato il sistema democratico (elettivo) ma furono esclusi dai diritti politici tutti i "sospetti". Si creava così una dittatura di minoranze giacobine locali puntellate dalle armi francesi. Intanto le annessioni rendevano ancora più invise tali minoranze: Savoia, Nizza, Oneglia, Belgio, Renania, Basilea.

Di pari passo con l'evoluzione interna della Francia - dalla caduta di Robespierre, a Termidoro, al Direttorio, al Consolato -, evoluzione che sfociò nel potere personale e nell'impero, la guerra che "portava libertà" e democrazia al resto d'Europa si trasformò in guerra di conquista ammantata da un sempre meno credibile paravento ideologico. Il ruolo di Bonaparte in questa torsione è centrale. Finché possibile egli cercò di lucrare sul capitale di prestigio che la Rivoluzione aveva acquisito presso le élite progressiste e rivoluzionarie di tutta Europa. Finché possibile giocò il ruolo, cinicamente da lui stesso non creduto, di "spada della Rivoluzione" mentre perseguiva la politica di potenza del neonato "Impero francese".

Non deve perciò stupire che, all'allineamento, sempre più subalterno e quindi politicamente perdente, delle élite giacobine e comunque filofrancesi nei paesi "liberati", corrispondesse un crescente malcontento popolare contro i francesi, l'Impero, e la Rivoluzione che ne era stata, in fondo anche se imprevedibilmente, la matrice. E altrettanto agevolmente s'intende come questo "popolo" abbia trovato nei simboli tradizionali dell'antico regime il proprio punto di riferimento e la

propria guida. Dalla Napoli del 1799 alla Spagna del 1807, alla Russia del 1812, alla Germania del 1813.

Naturalmente constatare questa torsione e questo fallimento dell'"esportazione della libertà" (lucidamente intuito da Robespierre quando il trapasso dalla rivoluzione alla guerra esterna non si era ancora prodotto) non significa dedurre che quella tormenta durata quasi quindici anni nulla di nuovo abbia determinato, o che non sia rimasta alla fine una traccia profonda. In questa contraddizione, in questa trasformazione dell'Europa attraverso un sistema di potere che della rivoluzione liberatrice rappresenta lo stravolgimento, si consumò la crisi del giacobinismo, in primis europeo, quasi mai capace di prendere le distanze dall'Impero francese e dal suo capo carismatico: crisi che ha rischiato per un momento tutt'altro che breve di restituire i popoli all'antico regime.

Per uscire da una così epocale sconfitta ci vollero decenni e ci vollero molteplici fattori: idee radicalmente nuove, nuovo protagonismo di classi sociali appena allora emergenti, crisi della soluzione liberale moderata, pallida e perdente alternativa alla gagliarda ancorché controproducente durezza dei corifei della "santa alleanza". Eppure sussiste un filo che collega, nella biografia individuale di alcuni e nel ripensamento dei punti di partenza che il cesarismo bonapartista aveva via via fatto smarrire, i "vecchi" sopravvissuti ai "nuovi" rivoluzionari. Chi studia quelle vicende può utilmente far ricorso alla letteratura non meno che alla documentazione storiografica, giuridica, economica.

Patetica e rattristante testimonianza, emblematica della forma mentis di un uomo che nonostante le delusioni restò "giacobino" fino alla fine, è l'Orazione a Bonaparte per il congresso di Lione (1802) di Ugo Foscolo.

Già la brutale scelta realpolitica di Bonaparte di restituire Venezia (ormai repubblica democratica!) all'Austria in forza della pace di Campoformio (aprile 1797) aveva gelato il giovane Foscolo lanciatosi incautamente nell'esaltazione, in versi, di Bonaparte liberatore. Ma poi, come è accaduto ripetutamente anche dopo, con altri "liberatori", è prevalsa in Foscolo, come in tanti altri militanti, la convinzione che "nonostante tutto" e sia pure stretto nelle morse del necessario "realismo", Bonaparte restasse il "liberatore".2 (Non è escluso che Bonaparte continuasse a pensare se stesso come tale. Ma quando l'egoismo di grande potenza si persuade che il suo proprio interesse è anche l'interesse generale, e non vede che intanto sta irrimediabilmente perdendo pezzi, anche vitali, ciò significa in realtà che la partita è persa: non importa in quanto tempo.) Il povero Foscolo, nel 1802, scrive seriamente: "Te dunque, o Bonaparte, nomerò con inaudito titolo liberatore di popoli e fondatore di repubblica. Così tu alto, solo, immortale, dominerai l'eternità". Si può ben dire che non manchi qui nulla a quello che, in altra epoca e per altra personalità carismatica, fu definito "culto della personalità". Né si ferma qui, Foscolo: "Redentore della Francia, terror dei tiranni e dei demagoghi, Marte di Marengo, signore della vittoria e della fortuna, amico delle sacre muse, cultore delle scienze, profondissimo conoscitore degli uomini", e, ancora oltre, "invincibile capitano, legislatore, filosofo".

Solo pochi anni più tardi sarà l'assunzione del titolo imperiale, da parte di colui che era ancora percepito dai suoi come il primo generale della Repubblica, a indurre Beethoven ad abrogare la dedica, inizialmente indirizzata al Bonaparte, dell'Eroica.

Il primo libro di Guerra e pace si apre con una scena memorabile. È la conversazione tra i nobili nell'accogliente dimora dei conti Rostov, la caotica,

simpatica e ospitale famiglia che fa da epicentro all'intero romanzo. Lì Tolstoj mette in scena la imbarazzante apologia del Bonaparte - siamo alla vigilia di Austerlitz -, pronunciata dal vero protagonista di tutto il romanzo, Pierre Besuchoff, destinato poi, per volere dell'autore, a tutt'altra evoluzione, ideale e religiosa. Lo spunto per il vivace scontro dialettico, rigorosamente in francese, seconda lingua, all'epoca, della nobiltà russa, è pur sempre la fucilazione del duca d'Enghien (21 marzo 1804): cavallo di battaglia della propaganda antibonapartista. Fucilazione voluta dal Bonaparte, e decretata da un tribunale militare straordinario per il reato di congiura contro il primo console.

Tolstoj, che largamente si identifica col suo personaggio in tutta la sua evoluzione, fornisce - per bocca di Pierre - una vera e propria antologia di argomentazioni prò Bonaparte, che ben rappresentano il sentire autentico del giacobino russo: ultraminoritario nel suo paese, ma ostinatamente proteso a dare un senso e una logica alla lunga e certo non lineare vicenda della Rivoluzione; e inoltre volto a dare innanzi tutto a se stesso una giustificazione delle proprie scelte. "Napoleone è grande" dice Pierre "perché s'è messo al di sopra della Rivoluzione, ne ha represso gli abusi, conservandone tutto il buono - l'eguaglianza dei cittadini, la libertà di parola e di stampa - e soltanto per ciò ha conquistato il potere." E aggiunge: "L'esecuzione del duca d'Enghien era una necessità politica, e io vedo la grandezza d'animo di Napoleone proprio in ciò: che egli non ha temuto di prendere su di sé, e su sé soltanto, la responsabilità di questo atto!". "Dieu, mon Dieu - sussurrò con terrore Anna Pavlovna - Comment, M. Pierre, vous trouvez que l'assassinat est grandeur d’ame ?! disse la piccola principessa sorridendo e tirando a sé il lavoro. Si levarono varie voci. Capital!, disse in inglese il principe Hippolyte, e prese a battersi il ginocchio". "Io parlo così - continuò Pierre guardando al di sopra degli occhiali e con foga - perché i Borboni sono fuggiti davanti alla Rivoluzione lasciando il popolo nell'anarchia; il solo Napoleone ha saputo comprendere la rivoluzione, dominarla; e perciò non poteva, per il bene generale, fermarsi davanti alla vita di un uomo". "Non volete passare a quell'altra tavola?" disse Anna Pavlovna. "No". E Pierre seguitò il suo discorso. Toccherà poi al principe Andrèj, il protagonista perdente del grande romanzo, tagliar corto con aristocratica freddezza. "Nelle azioni di un uomo di Stato - disse - bisogna distinguere quelle dell'uomo privato da quelle del condottiero o dell'imperatore. A me così pare." E anche per lui, che di lì a poco sarà ad Austerlitz, il Bonaparte è pur sempre fino a quel momento, come per il suo amico Pierre, "colui che ha capito la rivoluzione, che è riuscito a dominarla".

Questi uomini avevano avvertito la torsione che si era prodotta, e tuttavia giustificavano le ragioni storiche e quelle più immediatamente politiche di tale mutamento: cercavano di mettere ordine soprattutto in se stessi.

Ma il mutamento era incominciato ben prima della meteorica ascesa del primo console. Un documento appare, sotto questo riguardo, illuminante.

Esso fu pubblicato per la prima volta nei Mémoires di Louis-Marie La Révellière-Lépeaux (1743-1824), convenzionale filogirondino, poi membro del Direttorio.3

Vi si legge la direttiva, politica e militare insieme, emanata dal Direttorio e rivolta al comando responsabile delle operazioni in Italia. Riguarda il trattamento degli alleati. È importante la data: 18 germinale anno V (7 aprile 1797), dieci giorni prima di Campoformio. Eccone alcuni brani: Il Direttorio esecutivo ha meditato sulla condizione d'Italia in seguito alle vostre vittorie e alla vostra saggia

politica. Essa è tale da farci con ragione concepire la speranza di stabilire una potente barriera tra la Repubblica francese e la Casa d'Austria e nel contempo di poter raccogliere un frutto non meno grato e glorioso dei vostri successi, e cioè la libertà d'una gran parte d'Italia.

Tuttavia il Direttorio ha sentito che non doveva appigliarsi ad un partito tanto immutabile fino a far diventare impossibile o per lo meno allontanar molto, l'opera salutare della pace, a meno che non si venisse a compromettere e l'onore e la salvezza dei cittadini di questi posti cedendo prematuramente alle loro replicate domande di indipendenza o lasciandoli agire in conseguenza.

Due motivi potenti han dovuto e devono ancora farci resistere costantemente al coronamento di questi voti. Il primo è il grande inconveniente di esporli alle più crudeli vendette, come abbiamo detto; e l'altro è il rischio grandissimo di mettere in rivoluzione un popolo di cui occupiamo militarmente il territorio, il che potrebbe disorganizzare l'esercito ed esaurire le risorse che dobbiamo sfruttarvi per il suo mantenimento e per la sua sussistenza.

Da un altro lato, sarebbe importantissimo di non lasciar la Lombardia nella confusione in cui è. È indispensabile fare qualcosa che colmi l'inquietudine in cui le condizioni incerte del paese devono mettere i propri abitanti, e togliere anche voi dalla posizione imbarazzante in cui vi trovate nei loro riguardi. Detta posizione potrebbe, prima o poi, crearvi dei grandi imbarazzi ... Se non hanno già una forma di governo stabile e solida, essi si divoreranno da loro stessi senza affermare la loro libertà mentre i re vicini e le vicine oligarchie li manterranno senza fallo in un caos anarchico tanto particolarmente funesto per gli interessi della Repubblica francese quanto per quelli del sistema rappresentativo in generale.

Lapidaria la conclusione: "Il Governo deve essere in azione in ogni sua parte, ma la volontà legislativa, finché ci saremo noi, non deve essere manifestata che da voi solo".

Testo rilevante: perché ci mette sotto gli occhi la questione che sta al centro dell'intero dramma, destinato a repliche nella storia. Che, cioè, già nella mente dei suoi leader, la tutela dell'interesse egoistico del paese che ha dato avvio, con sacrifici immani, ad una epocale mutazione, è inestricabile dalla certezza che esso coincida con l'interesse di tutti: anche di coloro che, per dirla col linguaggio del tempo, non avevano voluto "essere liberati". Diagnosi che diviene col tempo sempre più indigesta.

Non mancheranno ad esempio, tra gli esuli giacobini napoletani in Francia coloro che penseranno di eliminare fisicamente il principale responsabile (così essi opinavano) della degenerazione della politica estera francese in politica di potenza: cioè appunto il primo console. È in questo quadro che matura la congiura legata al cosiddetto "attentato Ceracchi" (ottobre 1800), duramente repressa dal primo console con proscrizioni e condanne capitali.

La durezza e persino lo spirito di conquista fanno parte della "natura" umana. E non saremo certo noi, ammantati di postera saggezza, a stupircene.

Le rivoluzioni saranno anche le "locomotive della storia", ma immancabilmente, e magari impercettibilmente, giunge il momento in cui quelle "locomotive" si scoprono terribilmente indietro rispetto ad una storia che continua a procedere, e che intanto ha macinato, sotto la sua mole, uomini, vite, idee.

Dinanzi al concreto esplicarsi della politica di conquista dei "liberatori", il giacobinismo europeo venne chiamato ad un cimento dal quale è uscito irrevocabilmente segnato. Eppure in tanto esso ci ha riservato un lascito di idee e

di critica, proprio in quanto fu costretto dalle durezze della storia a superare se stesso, a trascendere la propria originaria dimensione e il proprio orizzonte di partenza.

Tale superamento avvenne nel fuoco incrociato di entrambe le esperienze che in quel giro di anni si sono date. Le quali sono, da un lato, il deterioramento del rapporto con i "liberatori", dall'altro la micidiale (e, per la Repubblica partenopea, letale) saldatura tra reazione "popolare" e ancien regime. Saldatura che impone ai giacobini tutti (e direi: ai giacobini di tutte le epoche) la domanda autocritica per eccellenza, che è sempre aperta: Dove abbiamo sbagliato?

III. Da Stalingrado a Budapest

Il toponimo non esiste più. Ma quel nome evoca ancora l'inizio della liberazione dell'Europa. Dal 1956 Stalingrado è Volgograd: mai cancellazione fu più inefficace. L'andamento della celebre, interminabile, battaglia ebbe qualcosa di analogo alla manovra di Vercingetorige ad Alesia nel 52 a.C. Però ai comandi sovietici riuscì quel successo che mancò a Vercingetorige: trasformare gli assedianti in assediati, e prendere in trappola una delle più grandi armate nemiche.

Sia Stalin che Vercingetorige combattevano per la libertà del loro popolo. La distanza tra le due situazioni è grande ma sussistono significative analogie. Innanzi tutto una battaglia che può decidere tutta la guerra. Le campagne di Cesare in Gallia erano incominciate sei anni prima, nel 58 a.C, e si erano svolte di successo in successo. E l'occupante romano si era dimostrato capace di ottenere consenso e di mettere gli uni contro gli altri i popoli dell'immensa regione. Ma ad Alesia Cesare rischiò di perdere tutto. Anche Hitler fino a Stalingrado era passato da un Blitzkrieg all'altro. Irresistibile: fino a quel momento dominava tutta l'Europa. Ma a Stalingrado incominciò a perdere la guerra. Naturalmente la guerra moderna, e in ispecie il secondo conflitto mondiale, è di gran lunga più ramificata e complessa di qualunque guerra precedente: molti i teatri di combattimento, moltissime le potenze coinvolte. E nondimeno, per l'Europa tutta, non solo per quella centro-orientale, Stalingrado fu l'inizio della liberazione. S'intende che il contrattacco sovietico, dopo quella sfibrante e costosa vittoria, non fu una passeggiata; le direttive di marcia per ricacciare indietro i tedeschi erano almeno tre: Varsavia, Budapest, i Balcani. Si è discusso e si continuerà a discutere, anche perché la memorialistica di guerra, a tacer d'altro genere di documentazione, è sempre in crescita, se la gestione del contrattacco sia stata la migliore, se abbia corrisposto unicamente agli interessi dell'esercito e dello Stato sovietici trascurando rischi generosi e forse militarmente azzardati, come al cospetto della rivolta del ghetto di Varsavia.

Tutto vero, tutto però controvertibile, tutto sub indice, come ogni ricostruzione storica, che è perennemente sub indice. Ciò non toglie che quella vittoria, come, di conseguenza, la contrastata marcia in direzione di Berlino fino alla capitolazione del Reich ed al suicidio del Fùhrer, diede all'URSS un prestigio quale mai prima e dopo: ben oltre la prevedibile area di consenso del movimento comunista attivo, e in prima fila nel maquis, dei vari paesi liberati.

La storia dei quarantasei anni che intercorrono tra il maggio del '45 e la dissoluzione dell'URSS (dicembre 1991) è la storia della gestione, crisi e dissipazione del capitale di prestigio conseguito per aver "portato la libertà" all'Europa. All'Europa centro-orientale, ma anche, come punto di riferimento (modello, stimolo) ai combattenti antifascisti di ogni tendenza dell'altra metà del continente.

La vicenda presenta tratti comuni con quella - ricordata nel primo capitolo - del prestigio ateniese dopo le reiterate, e militarmente impreviste, vittorie contro l'invasione dei persiani. E anche con la condotta dell'esercito "liberatore" francese dalla fine del Direttorio alla fine dell'Impero (cap. II).

Quando ormai era imminente - e da tutti più o meno prevista - la guerra di Sparta contro l'impero ateniese messa in moto con la parola d'ordine della "libertà dei greci", Erodoto - un greco d'Asia che aveva abbracciato la causa dell'Atene imperiale - scrive una pagina, che leggiamo nel settimo libro delle sue Storie, per ricordare ai greci, ormai largamente insofferenti del predominio ateniese, che quel predominio doveva considerarsi accettabile perché verso Atene i greci tutti erano debitori della loro "libertà": libertà messa in salvo dalla flotta ateniese quando l'invasione straripante dei persiani era risultata dovunque irresistibile. "E qui" dice lo storico interrompendo il suo racconto dell'epopea della invasione di Serse "dalla necessità sono costretto a manifestare un pensiero sgradito ai più, ma debbo dirlo lo stesso. Perché è vero, e perciò non mi censurerò. Se gli ateniesi, presi dal panico, fossero fuggiti o si fossero sottomessi a Serse, nessuno avrebbe tentato di sbarrare la strada a Serse sul mare. E se nessuno avesse tentato questa resistenza sul mare, certo per terra sarebbe avvenuto lo stesso" (VII, 139). E prosegue puntigliosamente il ragionamento intorno a quel che sarebbe successo se gli ateniesi non si fossero battuti contro Serse, per concludere, dopo una serie di passaggi stringenti: "Ora dunque, se uno dicesse che gli ateniesi hanno salvato la Grecia, direbbe esattamente la verità."

Ma quanto a lungo può avere efficacia questo ragionamento? Quanta forza conserva anche se la potenza "liberatrice" si fa egemone e poi oppressiva, come appunto fu il caso di Atene?

Il movimento iniziale era stato in direzione di un allineamento con Atene da parte dei più direttamente interessati, quelli delle isole grandi e piccole poste di fronte alla costa asiatica, che più direttamente avevano sperimentato il dominio del "Gran Re" e dei suoi satrapi. Inizialmente questo movimento, nel quale non mancò - oltre al "popolo" - l'adesione attiva anche di gruppi sociali aristocratici, portò alla formazione di un "campo" gravitante de facto intorno ad Atene: il nucleo di quell'impero che Sparta riconobbe assai tardi, quando già stava operando per abbatterlo.

Un movimento analogo è quello che portò a gravitare intorno al "liberatore" sovietico tanta parte dell'opinione pubblica politicamente attiva dei paesi "liberati" dall'Armata Rossa. Ma neanche qui sono utili le generalizzazioni.

Un caso del tutto peculiare, e ai nostri fini molto significativo, fu quello dell'Ungheria. Diversamente dai suoi vicini (Polonia e Cecoslovacchia), l'Ungheria era stata attivamente alleata del Reich durante il conflitto. Solo quando la fine si avvicinò cercò di tirarsi fuori. Il "reggente" Horthy fece dare lettura alla radio il 15 ottobre '44 di un comunicato col quale, i russi essendo ormai ai confini, il paese si dissociava dalla guerra tedesca. Ma fu rapidamente arrestato e il potere passò direttamente al capo dei fascisti ungheresi, le "croci frecciate". Nelle zone liberate dai russi si creò appena possibile un altro governo: il governo di Debrecen. Ma tedeschi e "croci frecciate" continuarono a combattere casa per casa fino alla caduta di Budapest (18 gennaio 1945). Il governo di Debrecen firmò a Mosca l'armistizio con gli alleati (occidentali e russi) e dichiarò guerra alla Germania.

Il quadro politico dell'Ungheria postbellica era dunque ben diverso da quello di altri paesi "liberati". I comunisti, raccolti durante la resistenza nelle "brigate Petòfi",

erano soltanto una forte minoranza (70 deputati, e altrettanti socialisti - nelle elezioni del novembre '45 - contro i 250 dei "piccoli proprietari"). Tutte le forze ostili alle trasformazioni sociali richieste dagli alleati erano confluite in questo enorme contenitore: aristocrazia, latifondisti, borghesia benestante, clero sia cattolico che protestante. Era quello, nonostante il linguaggio un po' diverso, il partito della continuità e della conservazione. La Chiesa cattolica era in Ungheria la più grande proprietaria di terre: 570.000 ettari. Solo con la riforma agraria varata dal governo di coalizione capeggiato dai comunisti, formatosi con le elezioni del 31 agosto 1947, 456.000 ne furono espropriati. La riforma agraria non toccava le proprietà inferiori ai 57 ettari; ciò garantiva alle parrocchie la possibilità di sostentamento.

Nondimeno il primate d'Ungheria cardinale József Mindszenty tuonò ripetutamente ex cathedra contro la riforma agraria denunciandola come "spoliazione" dei beni dei proprietari e della Chiesa ungherese. Ma la rottura avvenne sul terreno dell'insegnamento scolastico, allorché il primate, che non aveva mai riconosciuto la Repubblica proclamata al momento della Liberazione, respinse e condannò la riforma scolastica perché questa dava allo Stato la diretta gestione di scuole e università, fino a quel momento quasi completamente in mano alla Chiesa. Lo scontro fu aspro: il primate fu arrestato, la stretta nel senso dell'egemonia comunista, pur dentro la "forma" di una coalizione di partiti, fu totale. La scelta, mimetica, realizzata in modo meccanico rispetto al modello sovietico, fu quella della "collettivizzazione forzata".

È in tale "collettivizzazione", ben più che nelle oscillazioni tra "moderati" e "stalinisti" all'interno del partito comunista, la vera radice del successivo disastro; che si produsse di lì a poco e fu un insegnamento per tutti. La "destalinizzazione" in URSS (XX Congresso) fu solo una causa scatenante. L'altra era esterna.

Ha scritto efficacemente Jean-Paul Sartre nel suo saggio politico più meditato sulla crisi del 1956 (Il fantasma di Stalin): "L'URSS non ha colonizzato né sfruttato sistematicamente le democrazie popolari. La verità è che le ha oppresse per otto anni. Poteva cercare di conquistarsi la loro amicizia, e invece deliberatamente, per pessimismo e per disprezzo, ha preferito la costrizione ... non ha saputo né voluto infrangere il suo guscio di abitudine alla diffidenza per adattarsi alla nuova situazione ed assumere la leadership dell'Europa centrale. ... Questi alleati oppressi, rovinati, trattati come gente infida sono

diventati sempre meno sicuri".1

"Oppressione" esprime bene un rapporto fondato sul legame privilegiato con una parte politica, non importa se minoritaria, ma assunta come fiduciaria. Legame privilegiato, fondato sulla convinzione che gli altri seguiranno, fondato sulla fiducia nel modello "avanguardia/masse" etc.

Modello che ancora in modo irreversibile, e fino a esiti drammatici, le avanguardie al "paese guida".

I democratici di Samo, nella rivolta del 441 a.C. contro l'oppressione ateniese, furono letteralmente massacrati, tranne beninteso quelli che trovarono scampo fuggendo. Esattamente come i comunisti ungheresi nei giorni della rivolta popolare, tra il 23 ottobre ed il 3 novembre del 1956,2

mentre il cardinale Mindszenty veniva liberato e chiedeva, nelle sue prime, sconcertanti anche per i sostenitori occidentali, dichiarazioni pubbliche, il ritorno di un Asburgo sul trono di Ungheria. Nella guerra contro Samo Atene si impegnò con una flotta comprendente anche forze alleate (per dare l'impressione che tutta la

"lega" puniva l'alleato ribelle) ed inviò alla testa di questa grande flotta che penò non poco a sopraffare i ribelli tutto il collegio degli strateghi, compreso il poeta Sofocle che in quell'anno ricopriva tale carica. L'intervento contro l'Ungheria fu anch'esso "corale", per le stesse ragioni propagandistiche; ed era stato preventivamente avallato sia dalla Cina, pur dissenziente dal XX Congresso in avanti, sia dalla Jugoslavia.3 E scattò nel momento stesso in cui il nuovo ministro della Difesa del governo formatosi il 24 ottobre, Pal Maleter, dichiarò ufficialmente l'uscita dell'Ungheria dal "Patto di Varsavia", cioè dall'alleanza sorta a Est l'anno precedente in risposta alla formazione a Ovest, nel 1949, del "Patto Atlantico".

E come Sparta non si mosse per Samo mentre tutte le speranze della nuova leadership samia erano rivolte a quell'aiuto, così l'Occidente e in primo luogo le truppe nato di stanza in Europa non si mossero, sebbene il passo spericolato di Maleter mirasse appunto a propiziare una qualche forma di intervento. Non era un folle Maleter, aveva - come tanti - creduto alla martellante opera di "sollecitazione" puramente propagandistica di "Radio Europa Libera" e delle emittenti per l'Est Europa favorite dalla nuova amministrazione usa. (Dal 1952

Eisenhower era presidente, e John Foster Dulles, il teorico del "roll back", del "ributtare indietro" il comunismo in Europa, segretario di Stato.)

Nella propria area di influenza, beninteso, gli Stati Uniti ritenevano indiscusso il proprio diritto di intervento. Appena due anni prima della rivoluzione d'Ungheria, nel giugno del 1954, il neopresidente Eisenhower aveva fatto invadere dai "liberatori" (mercenari) di Castillo Armas il Guatemala e fatto spodestare il legittimo governo del presidente Arbenz Guzmàn colpevole di aver nociuto agli interessi della United Fruit Company. Ma, nei confronti dell'Est Europa, il non intervento era l'unica scelta possibile, l'alternativa essendo una nuova guerra in Europa. Risalta il cinismo di una propaganda che invece non poteva che essere presa sul serio dall'altra parte dello steccato che divideva l'Europa. Come le ferree regole della Realpolitik abbiano determinato tutti i passi dei protagonisti di quella memorabile vicenda risulta ancor più evidente se si considera che, al contrario, una pronta e dura reazione da parte degli Stati Uniti d'America ci fu, e fu risolutiva, contro lo sbarco anglofrancese a Porto Said, scattato nello stesso giorno dell'invasione sovietica dell'Ungheria. Gli USA non potevano permettersi di "perdere" il Medio Oriente per assecondare il colonialismo vecchio dei loro alleati. Anthony Eden e Guy Mollet, rispettivamente primo ministro britannico e capo di governo francese, conservatore il primo, socialista il secondo - che avevano preparato da mesi l'aggressione all'Egitto, d'intesa col governo israeliano, incorso allora nel più grande errore della sua non facile storia - dovettero piegare il capo e ingloriosamente ritirarsi. Per l'Inghilterra fu la fine di ogni velleità imperiale; per la Francia fu l'antefatto della fine della IV Repubblica. L'URSS potè proseguire invece la guerra in Ungheria e vincerla, dopo settimane di combattimenti, riportando al potere un'élite politica considerata affidabile.

Quando molti anni dopo la sconfitta di Samo, Atene si impegnò nella repressione di una assai più piccola isola, l'isola di Melo, che un tempo aveva aderito alla lega e ne era poi sgusciata via senza clamori né defezioni plateali ma interrompendo il pagamento del tributo, ci fu inizialmente da parte ateniese un tentativo di ottenere con mezzi "pacifici" il rientro di Melo nella lega. La flotta ateniese si presentò davanti al porto dell'isola e i comandanti chiesero di parlare al popolo, all'Assemblea. Gli oligarchi che erano al potere a Melo, sostanzialmente filospartani, rifiutarono la proposta e vollero che le trattative avvenissero "al

chiuso" e senza il seduttivo ricorso alla propaganda. Ritenevano evidentemente che, su una parte almeno della comunità, la propaganda ateniese avesse ancora presa. Lo storico Tucidide - che da un enorme rilievo all'episodio - lascia quasi in ombra questo dato estremamente interessante, e invece eroicizza l'ostinazione dei governanti meli nel rifiutare ogni compromesso: rifiuto tenuto fermo fino al disastro finale, che portò alla distruzione fisica la quasi totalità della popolazione maschile adulta dell'isola. E immagina (o rielabora) il dialogo svoltosi tra le due parti. Ad un certo punto del dialogo attribuisce ai capi dei meli la previsione che Sparta sarebbe intervenuta in loro difesa. Ma non manca di far dire agli ateniesi: "Non vi illudete, Sparta non interverrà". Come infatti accadde. Gli ateniesi conoscevano la logica imperiale molto meglio dei loro dottrinari interlocutori.

Dopo la sconfitta del 440-39, a Samo tornò, imposto dagli ateniesi, un governo "popolare", che fece piazza pulita della fazione che aveva alimentato la ribellione e condotto senza esclusione di colpi la guerra. A partire da quel momento, Samo fu il più fedele alleato di Atene. Quando, per pochi mesi, nel 411 gli oligarchi prendono il potere ad Atene, è a Samo che si crea quello che potremmo chiamare un "governo popolare ateniese in esilio". E da Samo parte alla riconquista politica e militare della città.

Quando, nel 404, Atene è stretta d'assedio, prende l'iniziativa estrema di estendere all'intera popolazione di Samo la cittadinanza ateniese (cosa mai accaduta da parte di Atene nei confronti di nessuno). E Samo resisterà anche oltre la capitolazione di Atene: resisterà altri sei mesi prima di arrendersi a Lisandro. In un'ottica imperiale si potrebbe osservare che la repressione del 440-39 aveva avuto un effetto ed una efficacia durevoli.

Analogamente l'Ungheria "normalizzata" (dei governi di Kàdàr e Mùnnich) non solo fu stabile ma rappresentò ben presto un nuovo modello, in una realtà non più granitica del "blocco dell'Est" attraversato da tensioni e diversificazioni sia nella gestione economica (Ungheria, Jugoslavia) che nella politica estera (indipendentismo, o "gollismo", rumeno). Nel corso della rivoluzione del '56 si era formato un movimento di Consigli per l'autogestione. Kàdàr si guardò bene dall'abrogarli: seppe, semmai, abilmente istituzionalizzarli, conseguendo anche per questa via maggiore stabilità e consenso.

Quello che ai protagonisti non fu chiaro, per lo meno non a tutti, fu che procedure di esportazione manu militari di un modello politicosociale (considerato irrinunciabile e perciò meritevole persino di un disastroso crollo d'immagine) non si possono ripetere più volte. O si determina la scelta di strade nuove, cioè un mutamento più lungo e diluito nel tempo ma pur sempre un mutamento, o, altrimenti, la replica del meccanismo "repressione/ripristino puro e semplice dell'ordine" diventa la premessa per la fine. Com'è infatti accaduto, un decennio più tardi, con l'abbattimento di Dubcek.

IV. La libertà degli afgani

La storia che ci accingiamo a raccontare è stata presto dimenticata. I nomi dei personaggi che via via entreranno in scena sono ormai sconosciuti ai più, noti quasi solo agli specialisti. Una caratteristica dell'intera vicenda, che si sviluppa lungo un secolo e mezzo, è che nella sua prima parte tutti i protagonisti chiamano le cose con il loro nome ("il grande gioco" tra Russia, Cina e Inghilterra, per il predominio sull'Afghanistan), mentre nella seconda parte, quella a noi più vicina nel tempo, ciascuno dei protagonisti si presenta come proteso a "portare" qualcosa agli afghani (libertà e democrazia soprattutto). Eppure la sostanza del "gioco" non è cambiata:

la variante è, semmai, fornita dal subentrare di nuovi protagonisti del "gioco", come vedremo.

Tutto era semplice e chiaro nel tempo in cui era apertamente riconosciuto che la posta in gioco era il dominio dei valichi afghani, chiave di volta per il dominio dell'Asia. La Russia zarista, completata la conquista della Siberia, è a ridosso dell'Asia centrale (Turkmenistan, Tagikistan, Kirghizistan). L'Inghilterra è la potenza coloniale per eccellenza e l'India, comprendente fino al 1948 l'odierno Pakistan, era la "perla" della corona britannica. Il confine indo-pakistano è lungo e strategico. E al di là delle montagne del Tagikistan c'è la Cina, il cui contenzioso con l'India per il controllo di quelle zone non s'è mai spento.

Com'è ovvio, in tale cornice geopolitica, anche gli afghani -potentati, emiri, capi locali, ceti "occidentalizzati" - hanno "giocato" una loro spericolata partita. Quando, nel 1842, gli inglesi subirono un assai duro scacco, l'emiro di Buchara, Nasrullah, fece decapitare il capitano Conolly e il colonnello Stoddart. Era un emiro che sapeva fiutare la direzione del vento.

Peter Hopkirk, che ha raccontato la fase ottocentesca di questo conflitto,1 conclude la sua ampia ricostruzione di quei fatti con un giudizio pertinente: "Era il tempo dell'arroganza imperialistica, dell'orgoglio patriottico, della fede incrollabile nella supremazia della

civiltà cristiana.

Col senno di poi, gli storici moderni possono domandarsi se ci sia mai stata una reale minaccia russa all'India, tanto immensi erano gli ostacoli che una forza d'invasione avrebbe dovuto superare". E però risponde egli stesso al suo quesito: "Come ebbe a osservare con malcelata soddisfazione un generale russo,2 dei ventuno tentativi di invasione dell'India succedutisi nel corso dei secoli, da nord e da sud, ben diciotto erano andati a buon fine. C'era ragione di pensare che non potesse essere lo stesso per una poderosa armata russa?".3

Ma le vicende che fanno la delizia dei cultori della geopolitica (la vicenda afghana ha un posto privilegiato nelle loro simpatie) non si esauriscono nella perfezione delle mosse fatte sulla scacchiera dalle grandi potenze interessate. C'è, anche, una realtà specifica dei "soggetti in palio", che si finisce col semplificare guardando solo alla condotta dei leader.

Mentre i capi locali si offrivano, volta a volta, all'alleanza con gli uni o con gli altri, e si rendevano protagonisti di repentini quanto disinvolti cambi di fronte, la società afghana era percorsa dalla sua principale contraddizione: quella fra tribalismo oscurantista e tradizionalista da un lato, e innovatori laici dall'altro. Questa tensione si intreccia con i ruoli istituzionali ed i pubblici poteri: re, notabili, Parlamento. Intendiamo riferirci, soprattutto, alla vicenda afghana nel secolo XX. Punto di partenza è la promulgazione nel 1921 di una costituzione che definì i poteri: re, ministri, Consiglio consultivo (cioè Parlamento). La data è significativa. Coincide con la fine della guerra civile tra "bianchi" e "rossi" in Russia. Già nel 1923 ci sono le prime note di protesta inglesi contro la "propaganda bolscevica" in Asia centrale. La nuova Russia rappresentava - per gli afghani - l'erede dell'impero zarista ormai crollato e dunque era, daccapo, un interlocutore obbligato; anzi uno dei possibili "modelli" di mentalità laica e occidentale con cui misurarsi. Peraltro proprio verso l'Asia centrale (Kazakistan, Tagikistan) si rivolgeva in quegli anni la pressione della nuova Russia protesa alla creazione di una "unione" di repubbliche quale fu poi l’URSS.

E lo stallo ad ovest (Polonia, Germania) accentuava più che mai la spinta a est

(mondo musulmano). Di per sé eloquente è la cronologia dei trattati internazionali stipulati dal nuovo Afghanistan: febbraio 1921 con la Russia, novembre 1921 con l'Inghilterra (e solo dopo dure e laboriose trattative), settembre 1923 con la Persia. Il trattato russoafghano era un vero patto di assistenza: la Russia, pur malconcia per la guerra perduta e la devastante guerra civile, si impegnava a fornire ogni anno un milione di rublioro all'Afghanistan. E inoltre procedette, con suoi tecnici e specialisti, alla costruzione della prima linea telefonica Kushk-Herat-Kandahar-Kabul.

Nel 1926 il trattato fu reiterato ed ulteriormente arricchito. Ma la forza dei "misoneisti", tutori del tradizionalismo religioso e del costume, non era stata se non in minima parte scalfita dalle misurate e caute riforme avviate con la promulgazione e attuazione del nuovo ordinamento costituzionale.

Nell'ottobre 1928, il re riformatore, Aman Ullah, fu costretto alla fuga dalle violente manifestazioni provocate dai "misoneisti", ma nel febbraio 1929 riuscì a tornare a Kabul e riprese il suo posto. I capi religiosi dal canto loro sostenevano l'emiro Habibullah, il quale, preso temporaneamente il potere, per prima cosa abrogò il ministero dell'Istruzione. Ma l'uomo voluto dagli inglesi era Nadir Kahn il quale seppe barcamenarsi tra russi e inglesi, e, ripristinate alcune delle riforme di Aman Ullah, stipulò un nuovo trattato di "neutralità e non aggressione" con l’URSS (giugno 1931).

Nuova svolta in senso riformatore con il sovrano subentrato all'uccisione di Nadir, e cioè il principe ereditario Mohamed Zahir. Educato in Francia, promotore di un nuovo avvicinamento alla Russia (primo partner commerciale), creatore della Banca Nazionale nonché della Facoltà di Scienze di Kabul (ottobre 1934), Zahir guidò l'Afghanistan durante gli anni del secondo conflitto mondiale mantenendo il paese in una iniziale posizione di neutralità. Nondimeno nel 1941 furono espulsi i sudditi tedeschi e italiani, e successivamente l'Afghanistan dichiarò guerra alla Germania. Nuovo trattato afghanorusso nel giugno 1946 e lenti progressi in direzione della laicizzazione e modernizzazione del paese.

La prima radicale novità, nei tradizionali equilibri della regione, fu l'indipendenza dell'India (1947), seguita immediatamente dal duro conflitto civile con la parte musulmana del paese e dalla dolorosa proclamazione dell'indipendenza del Pakistan (1948). Cadeva così un pilastro del "grande gioco" ma ne subentrava immediatamente un altro. Gli USA si affacciavano nella regione per molteplici ragioni. Innanzi tutto per colmare, se possibile, il "vuoto" determinato dal ritiro degli inglesi.

Faranno la stessa cosa in Indocina dopo la sconfitta francese di Dien Bien Phu (1954) e nonostante i propositi manifestati alla conferenza di Ginevra (1955). Ma non era l'unica ragione. A ben vedere, per gli USA, il più importante teatro di operazioni, nel conflitto mondiale, era stato il Pacifico, non l'Europa. Inoltre nel 1948-1949 si giocava la partita finale tra nazionalisti e comunisti in Cina. Gli USA avevano puntato su Chiang Kaishek. Col settembre del 1949 e la fuga di lui a Taiwan, la Cina diventava il secondo colosso comunista, prevedibilmente portato all'alleanza con l’URSS (stipulata infatti poco dopo). Abbandonare l'Afghanistan, in una tale nuovissima situazione squilibrata a favore dell'URSS, significava perdere definitivamente il "grande gioco". L'India non era un puntello affidabile. È da allora che data la scelta USA di essere presente nella zona assicurandosi un Pakistan alleato fedele e "sponda" per continuare il "grande gioco" per interposto regime pakistano.

Incominciava allora da parte afghana una fase di gioco "su due tavoli": da un lato i prestiti della Export-Import Bank americana, dall'altro i trattati commerciali con la Russia solennizzati dalla visita di Krusciov e Bulganin a Kabul (dicembre 1955). Ad intralciare l'azione degli USA intervenne una fastidiosa controversia di frontiera afghanopakistana, per la quale ci volle la mediazione del colosso fondamentalista per eccellenza, l'Arabia Saudita, ferreo alleato degli Stati Uniti nel mondo musulmano. Ovvio che in tale situazione la politica ufficiale dell'Afghanistan fosse quella, promossa in quegli anni con successo dall'India, del "non allineamento".

All'interno, come uomo forte si affermò il generale Daud, zio del re Zahir. L'impossibile diarchia, attraverso alti e bassi, sfociò nel colpo di Stato indolore del luglio 1973 quando Daud cacciò il re e proclamò la repubblica. Migliorò le relazioni contemporaneamente sia con l’URSS che con la Cina (che nel frattempo erano divenuti Stati rivali e nel '69 s'erano affrontati con le armi sul fiume Ussuri), e rinnovò il contenzioso di confine col Pakistan. Nella nuova situazione caratterizzata dal contrasto cino-sovietico (e con gli USA impantanati in Vietnam) questo gioco era pur sempre una politica di equilibrio tra due grandi potenze presenti nella regione.

L'errore di Daud fu di sterzare bruscamente. Nel 1975 accantonò ogni rivendicazione territoriale nei confronti del Pakistan. Contestualmente procedette ad un insolito riavvicinamento all'Iran dello scià, alle prese, a sua volta, in quegli anni, con un contrastato piano di ammodernamento del paese, altro pilastro degli USA nella regione. All'inizio del 1978 procedette all'arresto di alcuni leader comunisti. La crisi esplose con il colpo di Stato del 27 aprile 1978 realizzato da gruppi militari addestrati in URSS. Daud ed i suoi furono liquidati. Ma ora si apriva una nuova lacerazione, tra gruppi filocinesi (Khalq) e gruppi filosovietici (Parcham). In un primo momento si affermò la fazione Khalq con un nuovo colpo di Stato diretto dal leader filocinese Amin. La data è molto significativa: 14 febbraio 1979.

Da due settimane l'ayatollah Khomeini era rientrato trionfalmente a Teheran, donde lo scià era fuggito: poco dopo veniva proclamata in Iran la "Repubblica islamica". In poche settimane la presa sovietica sullo scacchiere afghano era messa in crisi. Da un lato c'era la vittoria di una fazione filocinese con propositi alla Pol Pot: liquidazione fisica di migliaia di oppositori presunti o reali, tra cui decine e decine di intellettuali, ivi incluso il corpo docente dell'Università di Kabul. Dall'altro lato si veniva affermando un potente polo di attrazione per le forze fondamentaliste di tutta la regione, ivi compresa l'Asia centrale sovietica, e cioè la incontrollabile e contagiosa "Repubblica islamica" khomeinista, che di lì a poco avrebbe mandato a morte l'intero gruppo dirigente del partito comunista iraniano (Tudeh).

È in questa inedita e pericolosa situazione che venne presa dal vertice sovietico la drastica e azzardata iniziativa di "liberare" l'Afghanistan. Esso veniva liberato dalla dittatura filocinese di Amin attraverso una diretta invasione del paese (27 dicembre 1979) che portò all'insediamento della fazione filosovietica (Parcham) capeggiata da Babrak Karmal, con un programma di laicizzazione graduale, alfabetizzazione di massa e liberazione delle donne dalla oppressione fondamentalista islamica.

La reazione "corale" contro il nuovo stato di cose, gorgheggiata nel nome del "non intervento" e del "diritto dei popoli

all'autodeterminazione" (etc. etc), fu molto efficace.

Si trovarono insieme il presidente USA Jimmy Carter (che decise, platealmente, il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca del 1980), il capo dittatoriale della neonata "Repubblica islamica", l'ayatollah Khomeini, e il dittatore pakistano Zia-ul-Haq (al quale gli USA affidarono ben presto un ruolo-chiave nell'attizzare e armare la guerriglia fondamentalista contro il governo Karmal).

Rifulse il cinismo realpolitico nella vicenda afghana. Basti pensare che ancora oggi è senso comune la condanna - per lo più fremente - dell'intervento sovietico, nonostante, alla fine, gli USA si siano trovati a combattere essi stessi contro i fondamentalisti afghani che tanto avevano sostenuto. La forza della manipolazione mediatica e l'incapacità sovietica di opporvi una macchina di menzogne uguale e contraria si videro allora più chiaramente che in qualunque altra crisi internazionale precedente e successiva. Segno che il declino sovietico era davvero irreversibile. Il cinismo realpolitico rifulse su vari piani. Da un lato sul versante iraniano.

È ben nota la vicenda degli ostaggi americani imprigionati da Khomeini nell'ambasciata USA di Teheran. È ben noto il fallimento dell'incursione aerea americana intesa a liberarli e naufragata ingloriosamente nel deserto di Tabas (24 aprile 1980). È ben nota la scelta di far scattare sanzioni internazionali contro Teheran. Meno noto è che, per superare l'attrito con Teheran, fu adoperato dagli USA come intermediario Israele (che già a suo tempo aveva provveduto a istruire la feroce savac dello scià,4) nonostante la ostentata reciproca ostilità tra Israele e l'Iran khomeinista. Nel frattempo gli USA armavano l'Iraq di Saddam perché logorasse l'Iran - come infatti accadde - con una lunga, sanguinosa e inconcludente guerra esauritasi dopo anni senza vinti né vincitori.

Sull'altro versante, la scelta di non riconoscere il governo Karmal, in nome della "legalità" del governo "polpottiano" dello spodestato Amin, era l'analogo della decisione USA di continuare a difendere all'ONU il seggio del governo omicida cambogiano, dei "Khmer rossi" di Pol Pot anche quando tale governo omicida fu travolto dalla invasione delle truppe del Vietnam del Nord (cioè del più saldo alleato dell'URSS nella regione): invasione che rispondeva all'imperativo umanitario di fermare il massacro in atto in Cambogia ad opera dei

"Khmer rossi" appoggiati dalla Cina.

Bollare di fronte alla comunità internazionale l'intervento vietnamita, che senza dubbio riportò la "libertà" in Cambogia, come mera espressione della politica di influenza regionale da parte sovietica è stato, da parte occidentale, un gesto che non trova giustificazioni, e che toglie valore al prolungato pianto sulle urla del silenzio.

In sostanza si proseguiva la politica inaugurata da Nixon e Kissinger nel 1970 di apertura alla Cina in funzione anti-URSS. Geniale cinismo, certo, ma dal prezzo altissimo in termini di vite umane. Nessuno può negare che il Vietnam del Nord in Cambogia come i sovietici in Afghanistan portassero "la libertà", così come non può restare in ombra il fatto che l'interesse di potenza non poteva che essere alla base di entrambe quelle scelte. Quando si invocano paragoni storici (addirittura Hitler!) per giustificare il ricorso alla guerra per "liquidare la sanguinaria dittatura di Saddam" (aprile 2003), bisognerebbe ricordarsi piuttosto dell'intero svolgimento delle crisi nell'area, e delle scelte volta a volta compiute dalla "superpotenza del Bene".

Ma è la vicenda afghana che giova più di ogni altra alla comprensione

dell'intreccio tra "esportazione di libertà" e "politica di potenza".

La scelta sovietica di invadere l'Afghanistan aveva motivazioni evidenti e che oggi, a distanza di tanti anni e alla luce delle tragiche vicende successive, dovrebbero apparirci fondate. Tra l'altro, se davvero va accolta l'ipotesi secondo cui il feroce attacco dell'11 settembre 2001 contro New York aveva la sua matrice nell'Afghanistan ormai totalmente fondamentalista (a seguito della sconfitta sovietica), non v'è chi non veda la miopia USA nell'aver voluto così fortemente sostenere e armare il fondamentalismo afghano contro il governo "giacobino" e riformatore di Karmal.

Ai sovietici va riconosciuto il merito di aver capito subito il pericolo di espansione del fondamentalismo khomeinista. E va segnalata, al tempo stesso, la loro incapacità di valorizzare la giustezza e lungimiranza di una tale scelta. Non solo ciò nasceva dalla costante sottovalutazione, tipica dell'uRSS negli ultimi decenni di vita, dell'"opinione pubblica". (Al contrario, Stalin sapeva quanto fosse importante: per tutti gli anni Trenta ha saputo giovarsi di efficaci propagandisti ai quattro angoli del pianeta.) Inoltre dopo anni di appoggio agli Stati arabi e di contrapposizione frontale contro Israele, era difficile schierare apertamente le armi della propaganda contro la dittatura religiosa khomeinista, che proclamava una sorta di galvanizzante crociata contro Israele, tale da catturare l'opinione pubblica del mondo arabo: al di là della stessa volontà dei governi di assecondare davvero una tale crociata. Insomma la politica sbagliata condotta per anni in Medio Oriente portava i sovietici a dare essi stessi un'immagine riduttiva della vicenda afghana. Che agevolmente la propaganda avversaria presentò come il "Vietnam sovietico".

Il fatto che il conflitto si fosse ormai radicalizzato intorno alla contrapposizione tra "giacobinismo" bolscevico da un lato e "islamismo" militante dall'altro rese impossibile ogni tentativo di mediazione, nonostante il governo Karmal, consigliato dai sovietici, affiancasse al programma di alfabetizzazione anche un piano di ripristino delle scuole coraniche. Ma la certezza di poter contare su "sponde" esterne inattingibili da parte sovietica come il Pakistan ed i servizi USA fece cadere nel vuoto ogni sforzo. La risposta più spettacolare all'instaurazione di un regime laico fu la fuga in massa: tre milioni e mezzo di profughi in Pakistan e oltre due milioni in Iran. Cioè un terzo della popolazione del paese. Il quadro internazionale venne ulteriormente chiarendosi con lo schieramento dell'India (prima con Indirà Gandhi e poi con suo figlio Rajiv) dalla parte del governo laico afghano: ciò anche in conseguenza del crescente impegno del dittatore pakistano Zia-ul-Haq (sorretto dai servizi USA) a fianco della guerriglia fondamentalista.

La storia successiva fu la conseguenza prevedibile di tali premesse.

Mentre lo schieramento fondamentalista veniva modellandosi in puntuale conformità con le esigenze delle potenze protettrici (Iran e Pakistan), con l'avvento al potere, in URSS, di un leader incerto e contraddittorio come Gorbaciov la guerra afghana subiva pesanti contraccolpi. Nonostante il tentativo di aprire ulteriormente alle esigenze musulmane con Najibullah al posto di Karmal, la partita era persa. Nel maggio del '91, quando l'URSS stava per finire, Gorbaciov -già destinatario di un insultante e aggressivo messaggio politicodottrinario da parte di Khomeini5 - ottenne uno dei suoi inutili "successi": l'impegno congiunto sovietico-americano a "non armare le parti in lotta"! In agosto ci fu il fallito golpe, in dicembre lo scioglimento dell'URSS. Alla fine di aprile del '92 cadeva il governo laico di Kabul e incominciava il regime fondamentalista, già dilaniato al suo nascere da feroci lotte; dalle quali scaturì la vittoria della fazione più estremista, quella dei Taliban.

Era la premessa dell'ultimo atto. Tutte le conquiste civili realizzate dai governi laici furono cancellate. Ma questo non creava problemi alla intermittente coscienza laica del "mondo libero" e ancor meno ai foraggiatori della guerriglia, impegnati - nel frattempo - nella difficile liquidazione dell'ex alleato Saddam.

Come in meno di un decennio si sia giunti - nella retorica pubblica degli USA - a collocare l'Afghanistan fondamentalista al vertice dell'"Asse del Male", ad attribuirgli la responsabilità degli attentati di Al-Qaeda e alla conseguente scelta di attaccare militarmente l'Afghanistan installandovi un governo addomesticato che tuttora non riesce ad avere il controllo del paese è storia recente e ben nota. Ripristinato il velo, limitati i diritti delle donne, ristabilito il primato della legge coranica, finalmente la "libertà" si è instaurata nel martoriato paese.

V. Nel nome della "libertà" verso la barbarie

Nella generale costernazione delle cancellerie europee e delle Nazioni Unite, nel maggio 2003 gli Stati Uniti d'America hanno sferrato un attacco in grande stile, aereo navale e terrestre, causando un numero tuttora non precisato di morti, contro la repubblica dell'Iraq, accusata di possedere, nascostamente, armi chimiche e di distruzione di massa. È altrettanto noto che gli ispettori internazionali inviati prima del conflitto a "scoprire" tali armi non ne trovarono traccia, e che traccia non se n'è trovata nemmeno mesi e mesi dopo l'occupazione anglo-americana (tuttora in atto) dell'intero paese. Anzi la certezza che tali armi non vi siano mai state è ormai talmente fondata e documentata (la vicenda ha travolto personalità dell'intelligence britannica e ha posto il governo Blair in una posizione grottesca) che si è reso necessario accantonare definitivamente quella motivazione dell'attacco contro l'Iraq ed inventarne - presentandola come l'unica vera - un'altra: e cioè la impellente, imprescindibile necessità di "portare la libertà (e/o la democrazia)" in Iraq. Necessità imprescindibile in Iraq, non in altre aree del pianeta come, tanto per fare esempi a caso, la Birmania o il Pakistan o la Libia o l'Arabia Saudita etc. etc.

Ma il fallimento del proposito di "esportare la libertà" in Iraq è sotto gli occhi di tutti. Dopo oltre tre anni la guerra non è finita, anzi si è inasprita e cronicizzata. Migliaia di militari americani sono morti in attentati o combattimenti che continuano quotidianamente, e per giunta l'opzione degli occupanti anglo-americani in favore della fazione sciita (mentre altrove, per esempio in Iran, gli sciiti sono considerati i nemici mortali della "libertà") ha scatenato una guerra civile sempre più sanguinosa soprattutto dopo la farsa elettorale del febbraio 2005. In luogo della "libertà" è stata esportata una feroce guerra civile senza via d'uscita che insanguina quotidianamente il paese con una media di cento morti al giorno.1 L'"esportazione" non ha portato ancora nemmeno ad un vero vantaggio economico per gli occupanti, tranne forse per il saccheggio dei musei e dei beni artistici depredati in favore

di musei e collezionisti del "mondo libero".

In principio, svanite nel nulla le "armi di distruzione di massa", un'altra "buona causa" era stata sfoderata: bisognava spezzare l'oppressione, da parte irachena, della minoranza curda. Ma poiché la Turchia, alleato pilastro degli USA nell'area, i suoi curdi li perseguita e, se del caso, li massacra, si è preferito lasciar perdere questa "buona causa" e dei curdi, lasciati al loro destino, i media del "mondo libero" -pur già pronti a replicare il palpito umanitario emesso per il Kosovo -non hanno quasi più parlato. Anche la giusta causa curda s'è persa nel nulla.

Ma torniamo per un momento al bluff delle armi di distruzione di massa.

Pochi ne conoscono la vera storia. Il direttore generale dell'oPAC (Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche), il brasiliano José Mauricio Bustani, oltre un anno prima che la guerra venisse sferrata, aveva esortato l'OPAC a sollecitare l'adesione dell'Iraq all'organismo. Il "Guardian" del 20 aprile 2002 scrisse che questo gesto aveva irritato il governo USA: l'iniziativa di Bustani non era che un fastidioso disturbo rispetto alla decisione, già presa, di attaccare l'Iraq. Il governo USA respinse in tronco la proposta Bustani e ordinò al governo brasiliano (presidente era, allora, Fernando Cardoso) di rimuovere Bustani dall'incarico. Il testo di tale ingiunzione si può leggere nella rivista dell'Università di San Paolo ("Estudios avancados", 16, 2002). Bustani, dal prono governo di Cardoso, fu catapultato a Londra come console generale.

Ma ricorse all'OIT (Organisation Internationale du Travail); e il ricorso fu considerato fondato, la cacciata di Bustani dall'oPAC definita "illegale".

Sull'intera vicenda è calata la censura: gli abitanti del "mondo libero", in ispecie gli italiani governati dal centro-destra, non hanno potuto conoscere la prova esplicita del carattere premeditato, oltre che ingiustificato, dell'aggressione anglo-americana all'Iraq.

Non è azzardato affermare che Pol Pot fu qualcosa di molto peggio di Saddam. Cialtrone, narciso, feroce persecutore di avversari Saddam; massacratore e autore di un immane genocidio, che resterà tra i più memorabili della storia finora conosciuta, Pol Pot. Quello che però si tende ad occultare, nonostante il tantissimo che si è scritto e filmato intorno alla follia omicida dei "Khmer rossi", è l'appoggio accordato loro, e al loro capo, sino all'ultimo dalle varie amministrazioni statunitensi. È utile ripercorrere quella vicenda dall'origine per intenderne gli esiti.

In Cambogia gli USA avevano il loro uomo in Lon Nol, unico influente oppositore del principe Sihanouk. Nonostante l'abilità di quest'ultimo, sempre intento a barcamenarsi tra Stati Uniti, Vietnam e Cina, Lon Nol era sempre presente in qualunque governo l'estroso principe escogitasse. La crisi divenne inevitabile quando fu chiaro che gli aiuti dal Vietnam del Nord giungevano alla guerriglia vietcong del Sud attraverso il Laos e la Cambogia orientale, dove la sovranità del governo di Sihanouk era precaria. Nell'agosto 1969 Lon Noi prese il potere con un colpo di Stato; nel maggio 1970, per puntellare il loro fantoccio che nel frattempo aveva "deposto" Sihanouk, truppe USA invasero la Cambogia, direttamente e senza bisogno di coprirsi dietro interposti mercenari, col proposito di estirpare con la forza il movimento filocomunista dei "Khmer rossi" e interrompere il cosiddetto "sentiero di Ho Chi Minh". L'equilibrio militare si capovolse con la fuga degli americani da Saigon nell'aprile 1975: ma già in gennaio l'offensiva "khmer", appoggiata dal Nord Vietnam, aveva segnato il destino di Lon Noi, il quale fuggì il 1° aprile, quasi nello stesso tempo dell'ammainabandiera USA a Saigon.

La situazione si trasformò radicalmente e rapidamente con l'instaurazione del regime "khmer rosso" di Pol Pot. Dalla distinzione dei cittadini in "popolo vecchio" e "popolo nuovo" (quest'ultimo da privilegiare contro l'altro), alla sistematica opera di svuotamento delle città, alla eliminazione della proprietà financo degli strumenti primari per preparare il cibo, all'eliminazione fisica di circa un terzo dell'intera popolazione: questi furono gli esiti allucinanti del regime di Pol Pot.

Allarmato dinanzi a così lucida follia, appoggiata senza riserve dalla Cina, il Vietnam del Nord provvide a far nascere un "Fronte di salvezza nazionale cambogiano" (1978), e all'inizio dell'anno seguente invase il paese giungendo rapidamente alla conquista di Phnom Penh. Fu la liberazione dall'incubo.

Gli Stati Uniti d'America imposero, a quel punto, che, alle Nazioni Unite, il seggio della Cambogia restasse assegnato al rappresentante dello sconfitto Pol Pot; e, soprattutto, si impegnarono attivamente perché Pol Pot fosse rifornito di armi che gli consentirono di condurre un'attiva guerriglia contro il nuovo governo, impegnato nella salvezza di quanto restava della Cambogia. Servilmente i governi delle potenze occidentali si accodarono.

Nessuno riconobbe il nuovo governo, tranne i paesi del "blocco socialista".

L'argomento addotto fu sublime: non si sarebbe dovuta violare la sovranità di un paese, sia pure per fini umanitari. L'informazione di base sull'aiuto economico e militare USA alla guerriglia di Pol Pot si può trovare in un saggio di John Pilger, The Long Secret Alliance: Uncle Sam and Pol Pot, apparso in "Covert Action Quarterly" (Washington) n. 62, autunno 1997.

Nella primavera del 1979, quando da poco Phnom Penh era stata liberata grazie all'intervento del Vietnam del Nord, il consigliere per la sicurezza dell'illuminato e filantropico presidente Carter, Zbigniew Brzezinski, affermò: "Ho incoraggiato i cinesi a sostenere Pol Pot. Ho suggerito ai thailandesi di aiutare i Khmer rossi. Poi Pot ha rappresentato un abominio: non potremmo mai fornirgli direttamente aiuti. Ma la Cina può farlo".2 Il Vietnam, alleato dell'URSS, era il nemico, e dunque Pol Pot diventava ipso facto un alleato. Grazie all'appoggio USA, i "Khmer rossi" mantennero il seggio della Cambogia all'ONU fino al 1993, sebbene il loro governo avesse cessato di esistere nel 1979. L'abusivo rappresentante si chiamava Thiounn Prasith, ed era uno dei più stretti collaboratori di Pol Pot. Il 10 gennaio 1989 l'editoriale di apertura del "Washington Post", firmato da Peter Goodman, chiedeva l'entrata dei "Khmer rossi" in una coalizione che guidasse ad interim la Cambogia "fino a nuove elezioni".

Quanto i servizi USA, e personalmente Henry Kissinger, abbiano contato nell'azione che portò al golpe dei generali cileni contro Allende ed al successivo regime di massacri terroristici contro i sostenitori del legittimo governo è materia ben conosciuta. L'11 settembre 1973, giorno in cui Allende morì combattendo, è una data di primo piano nella sciagurata storia della "esportazione della libertà".

Quello che è meno noto è che mandati di comparizione internazionali pesano sulla testa di Kissinger per ciò che concerne la sua diretta responsabilità in quei "crimini per la libertà". Il 28 maggio 2001 Kissinger fu raggiunto, a Parigi, all'Hotel Ritz, da rappresentanti della polizia francese che gli consegnarono un mandato di comparizione emesso dal magistrato Roger La Loire: era chiamato a rispondere della sparizione di cinque cittadini francesi liquidati in Cile nei primi giorni della dittatura di Pinochet. Kissinger fuggì immediatamente da Parigi, ma il mandato di comparizione, nell'eventualità di un suo ritorno nella capitale francese, resta sempre valido.

Non è che la punta di un iceberg: alla sua direttiva si deve uno dei primi atti eversivi compiuti contro il Cile, l'eliminazione fisica, affidata al movimento fascistoide "Patria y Libertad" (forza delle parole!), del generale Schneider, uomo di fiducia del presidente Allende, appena eletto (settembre 1970). Poi venne il boicottaggio dell'economia.3 Un appunto, in proposito, di Richard Helms, all'epoca direttore della CIA, preso nello studio di Kissinger e sottoposto al presidente, dice: "Rischi connessi. Nessun coinvolgimento dell'ambasciata. Dieci milioni di dollari a disposizione. Lavorare a tempo pieno. Far piangere l'economia. Quarantotto ore per il piano d'azione".4

Del resto proprio a proposito delle reiterate, per lui fastidiose, tornate elettorali

cilene, che, tra il 1970 e il 1973, avevano segnato un crescente successo di "Unidad popular", Kissinger dichiarò che "non vedeva alcuna ragione per cui ad un paese dovrebbe essere permesso di "diventare marxista" soltanto perché il suo popolo è irresponsabile". Dai documenti resi accessibili durante la seconda presidenza Clinton risulta chiaramente che Kissinger ed i suoi collaboratori si impegnarono a preparare il terreno al golpe dell'11 settembre 1973 approfondendo la crisi economica del Cile e creando un clima di panico.5

Anche della "libertà" degli argentini Kissinger si era dato pensiero. Nel maggio 2001 il giudice Rodolfo Corrai, alto esponente della magistratura argentina, emise un mandato di comparizione nei suoi confronti per la sua complicità nella cosiddetta "operazione Condor" (il coordinamento segreto tra le varie dittature militari dell'America meridionale). Il 6 dicembre 2003 i giornali di tutto il mondo diedero notizia dei nuovi documenti resi accessibili dal National Security Archive. Nel verbale del colloquio tra Kissinger ed il neoministro degli Esteri della "Giunta" argentina, Cesar Augusto Guzzetti, svoltosi il 7 ottobre 1976, è riportata questa frase del segretario di Stato americano: "Il nostro atteggiamento di base è che vorremmo che voi aveste successo. Più rapidamente avrete successo, meglio è".6

La risposta, rassicurante, di Guzzetti fu: "Stiamo smantellando le organizzazioni terroristiche", col che intendeva lo scatenamento della caccia all'uomo che produsse gli oltre trentamila "desaparecidos".

L'uso generalizzato della parola "terrorismo" era ormai incominciato.

L'antecedente più vicino era il lessico adoperato dai tedeschi e dai loro alleati per designare il maquis europeo durante la seconda guerra mondiale.

Dalla fine della seconda guerra mondiale ci separano sessantanni.

I vincitori - Gran Bretagna, USA e URSS - tentarono di definire gli equilibri mondiali, ma poterono stipulare accordi abbastanza puntuali sulle rispettive zone di influenza solo per lo scacchiere europeo. L'epoca storica che prese avvio nel 1945 ha visto tre tipologie di comportamento nelle relazioni tra le grandi potenze, e quindi nella vita di quasi tutti gli altri Stati: a) la collaborazione tra i vincitori nell'immediato dopoguerra, rapidamente dissoltasi (punto di non ritorno il "blocco sovietico" di Berlino del 1948); b) la "guerra fredda", la cui altra faccia era l'intermittente "coesistenza pacifica" (o competizione di sistema) (1948-1991); c) il predominio americano esteso dal proprio "campo" a tutto o quasi il mondo gravitante fino al 1990, in modo diretto o indiretto, intorno all'uRSS (1991-2006). Il crescente affermarsi della Cina, alleata degli USA a partire dal 1970, come potenza mondiale, ormai in rotta di collisione, soprattutto sul piano economico, con l'ex alleato americano, crea le premesse per gli scenari totalmente inediti che ci si presenteranno nei prossimi decenni. L'elemento imprevisto è però - come vedremo più oltre - che, crollata con l'URSS la prospettiva socialista, l'Occidente, e gli USA in primo luogo, si son trovati di fronte a nuove e molto più aspre, e inizialmente sottovalutate, forme di "antagonismo".

Fino al 1989 ciascuno dei due "Stati-guida" manteneva l'ordine nel proprio campo, cioè si garantiva il mantenimento di sistemi politici affini al proprio nei paesi alleati. C'erano zone non chiaramente spartite e lì si poteva tentare di introdurre cambiamenti, anche con la guerra. Il Medio Oriente - dove nel 1956 svanirono per sempre le pretese di

Inghilterra e Francia di contare sullo scacchiere mondiale - era terreno di scontro. Lì, infatti, si sono persino potute ad un certo punto invertire le alleanze. Nel 1948 URSS e Cecoslovacchia armano Israele, l'Inghilterra arma gli arabi; nel

1956 l'URSS è con l'Egitto e tende la mano all'intero mondo arabo, l'Inghilterra arma e usa Israele per attaccare l'Egitto.7

Altro settore "libero" da vincoli era il Sud-Est asiatico. La conferenza di Ginevra (1955) non aveva affatto sancito che gli USA subentrassero alla Francia, sconfitta a Dien Bien Phu, nell'ex Indocina francese. Eppure gli USA poterono apertamente, e non più per interposti mercenari, intervenire a fianco del governo Diem (beninteso per la "libertà" del Vietnam) e operaroro direttamente anche in Cambogia. E ovviamente non poterono impedire contromisure dall'altra parte, bensì, al più, giocare sul crescente conflitto russo-cinese. Analogamente i sovietici poterono intervenire apertamente in Africa orientale con "volontari" cubani al fianco di Menghistu, che aveva instaurato una "democrazia popolare" in Etiopia ed era in guerra con la Somalia per il controllo dell'Eritrea. A Grenada (1983) e a Panama (1989), senza problemi, gli interventi militari usa furono diretti, mentre in Cile (1970-1973), come del resto in Indonesia (1965), era stata necessaria la "guerra segreta" attraverso la CIA. L'URSS in Europa si faceva chiamare in soccorso da un "governo amico" (Kàdàr 1956; Husàk 1968). Gli USA installarono un governo più che amico in Grecia, quello dei colonnelli (1967), considerando che calpestare la "libertà" dei greci in nome beninteso della libertà e per ancorarli al "mondo libero" si poteva in certo senso in forza degli accordi di Mosca (ottobre '44), che concedevano agli inglesi la preponderanza in Grecia "al 90%".8

Tutto cambia col tracollo dell'URSS. Allora incomincia la pratica dell'intervento diretto dovunque: dalla Jugoslavia (1990) all'Iraq (2003), senza più bisogno della mediazione di "governi di comodo" o di operazioni "indirette". E il trionfo postumo della "dottrina Breznev".

Le vicende raccontate in questi capitoli mettono in luce come il programma di "esportazione" di idealità e di modelli politici ("libertà", "democrazia", "socialismo" etc.) "copra" in realtà esigenze di "potenza".

Ecco perché cadono nel vuoto e risuonano un po' comiche voci perentorie quanto nulle che richiedono un'effettiva applicazione, magari sistematica, di quelle strumentali parole d'ordine. Memorabile in tal senso l'ordine emesso da Bernard-Henri Lévy sul "Corriere della Sera" il 1° maggio 2006: "È ora che l'Occidente intervenga in Darfur".9

Forse l'antico "nuovo filosofo" dimenticava, nella foga della scrittura, il ruolo del Sudan fondamentalista nell'addestramento dei "volontari" fondamentalisti (uck kosovari e altri), assurti per qualche tempo al ruolo di paladini della "libertà" quando si è trattato di sfasciare la federazione jugoslava. Vero è che di tali imbarazzanti "paladini" si è cercato di far svanire il ricordo il più rapidamente possibile. Ma non è stato facile.

Intanto l'insostenibilità del programma di "esportazione della libertà" (un programma a rigore inattuabile e che dovrebbe - per essere coerente - assumere bersagli infiniti e impossibili come il gigante cinese, l'Arabia Saudita, o lo Stato teocratico del Vaticano) ha finalmente trovato la necessaria sistemazione logico-retorica: piuttosto semplice e ossessivamente riproposta dagli strumenti pervasivi dell'informazione. La sistemazione è, detta in breve, la seguente: non potendosi colpire indiscriminatamente tutti i luoghi dove, a giudizio dell'amministrazione americana, la "libertà" andrebbe esportata e installata, bisogna concentrarsi sugli "Stati canaglia", cioè su quegli Stati che non solo appaiono macchiati dal peccato basilare della "non libertà" ma si industriano di turbare la serenità del "mondo libero" (che comprende, inspiegabilmente, anche il Pakistan e l'Arabia Saudita)

attraverso lo strumento del "terrorismo".

La parola, spaventosa e taumaturgica, domina le cronache. È essa stessa un'arma. Come il Minosse dantesco "giudica e manda secondo ch'avvinghia", così è a discrezione dell'amministrazione USA decidere chi è terrorista e chi non lo è, chi è già pronto per essere aggredito e disarmato e chi deve invece aspettarsi prima o poi un tale trattamento.

È per altro verso indiscutibile che l'area medioorientale10 risponde effettivamente ad alcuni dei tratti che la retorica della "libertà" denuncia, mentre plasma la mentalità comune in Occidente. Il più inquietante di tutti è la motivazione religiosa posta alla base della scelta estrema del "terrorismo". Ragion per cui "fondamentalismo islamico" e "terrorismo" stanno diventando non a torto sinonimi. Mentre, per converso, aumenta il peso dei cosiddetti "partiti religiosi" addirittura in

uno Stato, in origine, aconfessionale e socialista come Israele. .

Il mondo islamico dispone di un fattore di mobilitazione ridivenuto irresistibile: il fanatismo religioso; o meglio il collante religioso come alimento della contrapposizione e resistenza contro l'Occidente.

Se oggi esso è, al di là degli eccessi retorici con cui se ne parla, il principale "pericolo" per la pax americana, ciò dipende, in ultima analisi, dalla scelta - perseguita per mezzo secolo - di far fallire comunque la diffusione del "modello sovietico" nel mondo araboislamico, di impedire la sua espansione oltre i confini dell'ormai laicizzata "Asia sovietica".

All'inizio del XX secolo, il mito della rivoluzione comunista si era infranto in Occidente. L'Occidente si era ritratto di fronte al "contagio" rivoluzionario. Arrivò, per salvarsi, a inventare una rivoluzione alternativa e addomesticabile: il fascismo. Comunque, in Occidente ha vinto la socialdemocrazia la partita ingaggiata sin dal 1917 col comunismo. (E in tanto i comunisti trovarono poi, per un certo tempo, spazio considerevole in alcuni paesi europei in quanto - al di là delle etichette - sempre più rifluivano nell'orizzonte culturale della socialdemocrazia.) In compenso la speranza di dilatare l'esperienza bolscevica oltre la grande federazione rappresentata dall'URSS si era indirizzata a oriente: Cina, India, mondo arabo-islamico. Tale mutamento di traiettoria geografica è già in nuce nell'ultimo discorso di Lenin (Meglio meno, ma meglio). Molte premesse facevano prevedere un maggior successo di questa nuova e diversa traiettoria. Il più grande risultato, in tal senso, parve la vittoria maoista in Cina, che doveva invece rivelarsi la fonte del maggiore e più lacerante scisma, foriero di un'inedita alleanza USA-Cina che ha cambiato la rotta della storia. (Per questo Kissinger, in quanto architetto dell'alleanza cino-americana che ha sconfitto l'URSS, resta, al di là dei suoi crimini, uno dei maggiori statisti del Novecento.11) La scelta proaraba di Krusciov (le fantomatiche "borghesie nazionali"!) era stata una tappa in questa direzione, ma fu abilmente contenuta e respinta dalle contromosse USA, fino al clamoroso "voltafaccia di Sadat" dopo la "guerra dello Yom-Kippur" (1973).

Il fallimento del "socialismo arabo" era ormai all'orizzonte: non solo per la sua ambiguità e le sue remote origini fascistoidi, ma soprattutto perché, nel corteggiarlo (alla fine perdendo la partita) i sovietici avevano sacrificato via via i movimenti comunisti di quei paesi, privandosi così degli unici possibili, veri, alleati.

Ora che quel disegno è del tutto fallito, la causa "anti-imperialista" è nelle mani dissennate e prepolitiche del "partito di dio",

o della casta sacerdotale iraniana o del suo braccio armato. "Da quando l'URSS non controlla più le spinte dal basso contro la ricchezza planetaria" ha scritto un critico disincantato "e alla loro testa si è posto l'Islam, la sopravvivenza del mondo ricco è in pericolo."12 Un tempo si disse, e si scrisse, che l'alternativa al socialismo era "la barbarie". Forse ci stiamo arrivando.

Il 29 settembre 2006 il pontefice Benedetto XVI ha ricevuto nella residenza di Castel Gandolfo l'ex segretario di Stato americano Henry Kissinger, e gli ha chiesto di entrare a far parte del suo staff di consulenti di politica estera. Kissinger ha accettato.

Appendice documentaria

Motu proprio di Pio IX Ai nostri amatissimi sudditi

Da questa pacifica stazione, ove piacque alla Divina Provvidenza di condurci, onde potessimo liberamente manifestare i Nostri sentimenti, ed i Nostri voleri, stavamo attendendo che si facesse palese il rimorso dei nostri figli traviati per i sagrilegi, ed i misfatti commessi contro le persone a Noi addette, fra le quali alcune uccise, altre oltraggiate nei modi più barbari, non che per quelli consumati nella Nostra Residenza, e contro la stessa Nostra Persona. Noi però non vedemmo che uno sterile invito di ritorno alla Nostra Capitale, senza che si facesse parola di condanna dei suddetti attentati, e senza la minima garanzia che Ci assicurasse dalle frodi, e dalle violenze di quella stessa schiera di forsennati, che ancora tiranneggia con un barbaro dispotismo Roma e lo Stato della Chiesa.

Stavamo pure aspettando che le Proteste e Ordinazioni da Noi emesse richiamassero ai doveri di fedeltà e di sudditanza coloro che l'una e l'altra disprezzano e conculcano nella Capitale stessa dei Nostri Stati. Ma invece di ciò un nuovo e più mostruoso atto di smascherata fellonia e di vera ribellione da essi audacemente commesso, colmò la misura della Nostra afflizione, ed eccitò insieme la giusta Nostra indignazione, siccome sarà per contristare la Chiesa Universale. Vogliam parlare di quell'atto per ogni riguardo detestabile, col quale si pretese intimare la convocazione di una sedicente Assemblea Generale Nazionale dello Stato Romano, con un Decreto del 29 Decembre prossimo passato per istabilire nuove forme politiche da darsi agli Stati Pontifici. Aggiungendo così iniquità ad iniquità, gli autori e fautori della demagogica anarchia tentano distruggere l'autorità temporale del Romano Pontefice sui dominj di Santa Chiesa, quantunque irrefragabilmente stabilita sui più antichi e solidi diritti, venerata, riconosciuta e difesa da tutte le nazioni, col supporre e far credere, che il di Lui Sovrano Potere vada soggetto a controversia, o dipenda dal capriccio dei faziosi. Risparmieremo alla Nostra Dignità la umiliazione di trattenerci su quanto di mostruoso si racchiude in quell'atto, abominevole per l'assurdità della sua origine, non meno che per la illegalità delle forme, o per l'empietà del suo scopo; ma appartiene bensì all'Apostolica Autorità, di cui, sebbene indegni, siamo investiti, ed alla responsabilità che Ci lega co' più sacri giuramenti al cospetto dell'Onnipotente, il protestare non solo, siccome facciamo più energico ed efficace modo contro dell'atto medesimo, ma di condannarlo eziandio alla faccia dell'Universo, quale enorme e sacrilego attentato commesso in pregiudizio della Nostra Indipendenza e Sovranità, meritevole de' gastighi comminati dalle leggi sì divine come umane. Noi siamo persuasi che al ricevere l'impudente invito sarete rimasti commossi da santo sdegno, ed avrete rigettata lungi da Voi una sì rea e vergognosa provocazione. Ciò non ostante perché niuno di Voi possa dirsi illuso da fallaci seduzioni e da predicatori di sovversive dottrine, né ignaro di quanto si trama dai nemici di ogni

ordine, di ogni legge, d'ogni diritto, d'ogni vera libertà e della stessa vostra felicità, vogliamo oggi nuovamente innalzare e diffondere la Nostra voce in guisa che vi renda vieppiù certi dello stretto divieto con cui vi proibiamo, a qualunque ceto, o condizione apparteniate, di prendere alcuna parte nelle riunioni che si osassero fare per le nomine degli individui da inviarsi alla condannata assemblea. In pari tempo vi ricordiamo come questa Nostra assoluta proibizione venga sanzionata dai decreti dei Nostri Predecessori, e dai Concilii, e specialmente dal sacrosanto Concilio generale di Trento (Sess. XXII C. XI. de Refon.), nei quali la Chiesa ha fulminato replicate volte le sue Censure e principalmente la Scomunica Maggiore da incorrersi, senza bisogno di alcuna dichiarazione, da chiunque ardisce rendersi colpevole di qualsivoglia attentato contro la temporale Sovranità dei Sommi Romani Pontefici; siccome dichiariamo esservi già disgraziatamente incorsi tutti coloro che hanno dato opera all'atto suddetto, ed ai precedenti diretti a danno della medesima sovranità, od in qualunque altro modo, e sotto mentito pretesto hanno perturbata, violata e usurpata la Nostra autorità. Se però Ci sentiamo obbligati per dovere di coscienza a tutelare il sacro deposito del patrimonio della sposa di Gesù Cristo alle Nostre cure affidato, coll'adoperare la spada di giusta severità a tal'uopo dataci dallo stesso Divino Giudice, non possiamo però mai dimenticarci di tenere in terra le veci di Colui, che anche nell'esercitare la sua giustizia non lascia di usare misericordia. Innalzando pertanto al cielo le Nostre mani, mentre di nuovo a Lui rimettiamo e raccomandiamo una tal causa giustissima, la quale piucché Nostra è Sua, e mentre di nuovo Ci dichiariamo pronti, coll'aiuto della potente sua grazia, di sorbire sino alla feccia, per la difesa e la gloria della Cattolica Chiesa, il calice delle persecuzioni, ch'Esso pel primo volle bere per la salute della medesima, non desisteremo dal supplicarlo, e scongiurarlo, affinchè voglia benignamente esaudire le fervide preghiere, che di giorno e di notte non cessiamo d'innalzargli per la conversione e la salvezza dei traviati. Nessun giorno certamente più lieto per Noi e giocondo sorgerà di quello in cui Ci sarà dato di veder rientrare nell'ovile del Signore que' nostri figli, dai quali oggi tante tribolazioni, ed amarezze Ci pervengono. La speranza di goder presto di un sì felice giorno si convalida in Noi al riflesso, che universali sono le preghiere, che unite alle nostre ascendono al trono della Divina Misericordia dalle labbra e dal cuore dei fedeli di tutto l'Orbe Cattolico, e che la stimolano, e la forzano continuamente a mutare il cuore de' peccatori, e ricondurli nelle vie di verità e di giustizia.

Datum Cajetae die I Januarii Anni 1849

PIUS PP IX

La profezia di Khomeini

(Lettera del 1° gennaio 1989 in cui l'ayatollah annuncia a Gorbaciov la fine del comunismo e l'avvento dell'Islam.)

Nel Nome di Dio Clemente e Misericordioso Egregio Signor Gorbaciov, Presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, auspico a Lei e al popolo sovietico felicità e prosperità.

Poiché da quando è stato eletto alla dirigenza dell'Unione

Sovietica si avverte che Lei, nell'analisi degli accadimenti politici del mondo, in particolare in relazione ai problemi dell'Unione Sovietica, è venuto a collocarsi in una fase nuova, di revisione, di cambiamento, di mutamento di condotta e, poiché il Suo coraggio e la Sua audacia nell'affrontare la realtà del mondo potrebbero essere fonte di trasformazioni e di mutamenti negli equilibri attualmente imperanti, ho ritenuto necessario sottolineare alcuni punti.

Anche se il limite delle Sue nuove riflessioni e decisioni potrebbe essere costituito dal fatto che esse siano solo un modo per risolvere problemi di partito e, accanto ad essi, alcune difficoltà del Suo popolo, pur in questa misura, il coraggio di procedere alla revisione di una ideologia che da anni teneva prigionieri in una fortezza di ferro i figli rivoluzionari della terra è lo stesso degno di lode. Se il Suo pensiero si innalzerà al di sopra di questo fatto contingente, la prima cosa che sicuramente Le recherà successo è la messa in atto di una revisione della politica dei Suoi predecessori, politica che ha portato a cancellare Dio e la religione dalla società. Ciò ha costituito certamente il più grave danno inferto al popolo sovietico. Sappia che un approccio reale con gli accadimenti del mondo non è concepibile che per questa via.

Ovviamente è possibile che, a causa dei metodi sbagliati e dell'operato dei precedenti uomini di governo comunisti in campo economico, si affacci l'immagine del verde giardino del mondo occidentale. La verità è tuttavia altrove. Se in questa circostanza si limiterà a un mero sciogliere i nodi gordiani dell'economia comunista e socialista ricorrendo alle regole del capitalismo occidentale, non solo non curerà i mali della Sua società, ma sarà altresì necessario che altri venga a porre rimedio ai Suoi errori.

Oggi infatti, se per quanto riguarda i metodi economici e sociali il marxismo è giunto a un vicolo cieco, anche il mondo occidentale si trova in difficoltà di fronte a questi stessi problemi, sebbene in forme diverse, oltre a dover fronteggiare altre difficoltà.

Egregio Signor Gorbaciov, bisogna aprire gli occhi alla verità. La difficoltà principale del Suo Paese non è costituita dal problema della proprietà, dell'economia e della libertà. Il vostro problema è l'assenza di una vera credenza in Dio, lo stesso problema che ha trascinato o trascinerà l'Occidente in un vicolo cieco, nel nulla. Il vostro problema principale è la lunga lotta contro Dio, contro la Fonte dell'esistenza e

della creazione.

Egregio Signor Gorbaciov, è chiaro a tutti che d'ora in poi bisognerà cercare il comunismo nei musei della storia politica del mondo. Il marxismo, infatti, non rappresenta una risposta a nessunissimo reale bisogno dell'uomo. Si tratta di una dottrina materialistica e col materialismo non si può certo far uscire l'umanità dalla crisi provocata proprio dalla non credenza nello spirito. È questo il male principale della società umana, all'Est come all'Ovest.

Egregio Signor Gorbaciov, è possibile che per molti versi Lei, apparentemente, non abbia volte le spalle al marxismo e che ancora, in futuro, nei Suoi discorsi esponga la Sua piena credenza in esso. Ma Lei sa che, in realtà, non è così. Il Capo della Cina ha inferto al comunismo il primo colpo, Lei il secondo e, a quanto pare, l'ultimo. Oggi al mondo non esiste più qualcosa chiamato comunismo. Ma da Lei voglio davvero che nell'abbattere le mura delle illusioni marxiste non vada a cadere nella prigione dell'Occidente e del Grande Satana.

Spero che troverà la vera gloria costituita dall'aver spazzato via dalla storia e dal Suo Paese gli ultimi sedimenti imputriditi creati nel mondo comunista da settant'anni di deviazioni. Oggi ormai anche i governi che si muovono nella vostra stessa direzione, il cui cuore batta e per la patria e per i loro popoli, non sono più disposti a impiegare le ingenti risorse dei loro paesi, i prodotti del sottosuolo per dimostrare i successi del comunismo, le cui ossa si stanno sgretolando con uno scricchiolio che è già giunto alle orecchie dei loro figli.

Signor Gorbaciov, quando dai minareti di alcune vostre repubbliche, dopo settant'anni, si è levato il grido Allah Akbar e la testimonianza di fede nella missione dell'ultimo Profeta (che la pace sia con lui e con i suoi Discendenti), tutti i seguaci del puro Islam mohammadiano hanno pianto di entusiasmo. Per questo ho ritenuto necessario richiamare alla Sua attenzione questo problema, per invitarla a riflettere ancora una volta sulle due visioni del mondo, quella materialistica e quella ispirata alla dottrina dell'unità divina.

I materialisti considerano i sensi criterio di conoscenza su cui si fonda la loro concezione del mondo: ciò che non viene percepito attraverso i sensi è ritenuto estraneo all'ambito della scienza. Essi concepiscono l'esistente come equivalente al materiale: ciò che non è materiale per loro non esiste.

Di conseguenza il mondo metafisico, l'esistenza di Dio, la Rivelazione, la Missione profetica, la Resurrezione sono stimati null'altro che fiabe. Il criterio di conoscenza su cui si fonda la concezione monoteistica è costituito invece e dal senso e dalla ragione. Ciò che è razionale, anche se non viene percepito dai sensi, rientra nel dominio della scienza. Di conseguenza l'esistente è costituito dal visibile e dall'invisibile, per cui anche ciò che non è materiale può esistere. Come il concreto presuppone l'astratto, così la conoscenza sensitiva è sostenuta da quella razionale. Il Santo Corano confuta il fondamento stesso della concezione materialistica.

A coloro che pensano che Dio non esiste perché, se così non fosse, sarebbe visibile e dicono: "O Mosè! Non ti crederemo finché non vedremo Dio faccia a faccia", rivolge queste parole: "Non l'afferrano gli sguardi ed Egli tutti gli sguardi afferra. È di sguardo sottile e di tutto ha notizia". Ma lasciamo il diletto e santo Corano e le argomentazioni che esso offre riguardo alla Rivelazione Divina, alla Missione profetica e alla Resurrezione, che Lei si trova ancora all'inizio del discorso. Non intendevo affatto trascinarLa nei meandri dei problemi filosofici, in particolare quelli della filosofia islamica. Mi limiterò soltanto ad esporLe uno, due esempi molto semplici, attinenti alla natura umana e alla coscienza da cui anche i politici possono trarre profitto.

Il fatto che la pura materia, l'inanimato non abbiano coscienza di sé costituisce un assioma. Di qualunque cosa si tratti, sia esso un monumento di pietra o una statua di un corpo umano, le varie parti dell'oggetto in questione sono all'oscuro le une delle altre. Al contrario, vediamo chiaramente che gli individui umani e gli animali sono consapevoli di ogni loro singola parte, sanno dove si trovano, che cosa succede nel loro ambiente e che cosa attraversa il mondo. Se ne deduce che nell'uomo e negli animali esiste qualcosa di diverso che è al di sopra della materia e da essa distinto, che sopravvive alla morte di questa.

L'uomo, per sua natura, anela a ogni perfezione in modo assoluto. Lei sa bene come l'individuo ambisca a essere potenza assoluta del mondo. Egli non è lusingato da nessun potere che non sia tale. Se anche avesse tutto il mondo a disposizione, qualora gli si dicesse che esiste anche un altro mondo, per sua natura, desidererebbe possedere anche quello. L'individuo, per quanto sapiente possa essere, qualora gli si dicesse che esistono altre scienze, per sua natura, desidererebbe apprendere anche quelle. Deve quindi esistere un potere assoluto, una scienza assoluta a cui l'uomo dona il suo cuore.

Esso è Dio Onnipotente. Noi tutti ce ne rendiamo conto, anche se non ne siamo consapevoli.

L'uomo desidera raggiungere la Verità assoluta, annullarsi in Dio.

L'anelito alla vita eterna, che è insito nella natura di ogni individuo, è un segno dell'esistenza di un mondo eterno esente dalla morte.

Se Lei, Eccellenza, desiderasse approfondire questi argomenti, potrebbe impartire gli ordini necessari affinchè gli esperti di queste discipline, oltre allo studio dei testi filosofici occidentali, si rivolgano anche agli scritti di filosofia peripatetica di Farabi e di Avicenna (che Dio ne abbia misericordia). Così sarà chiaro che il principio di causalità, su cui si fonda ogni conoscenza, appartiene alla sfera dell'intelligibile, non a quella del sensibile. Ciò vale, allo stesso modo, per la comprensione dei significati universali e per le leggi generali su cui si fonda ogni argomentazione.

Potranno anche attingere ai libri di Sohravardi (che Dio ne abbia misericordia) sulla filosofia illuminativa, così spiegherebbero a Sua Eccellenza come il corpo e ogni altra esistenza materiale hanno necessità di un'illuminazione, di una Luce assoluta che prescinde dai sensi e come la comprensione esteriore della propria identità da parte dell'essenza umana non è un fenomeno sensoriale. E chieda ai vostri grandi professori di studiare la teosofia di Sadr ol Mota'alehin (che Dio si compiaccia di lui e lo ponga il Giorno del Giudizio nelle file dei profeti e dei virtuosi).

Apparirà così chiaro che la verità scientifica è certamente un esistente che prescinde dalla materia.

Ogni pensiero è immateriale e non è sottoposto alle leggi della materia.

Non La voglio stancare ulteriormente e non Le citerò le opere degli gnostici, quali, soprattutto, Mohi ol Din Arabi. Se vorrà conoscere le argomentazioni di questo Grande, mandi a Qom alcuni dei Suoi brillanti esperti, ben ferrati in questo genere di problemi, cosicché, dopo alcuni anni, con l'aiuto di Dio, potranno comprendere quella profondità che è più sottile di un capello, che è costituita dai successivi stati della vera conoscenza.

Egregio Signor Gorbaciov, dopo un cenno preliminare a questi problemi, Le chiedo di compiere un serio e approfondito studio dell'Islam, e questo, non perché l'Islam e i musulmani abbiano bisogno di Lei, ma per i valori superiori e universali di questa religione. Tali valori possono essere strumento di liberazione e di benessere di tutti i popoli, possono aiutare a sciogliere i nodi e le difficoltà fondamentali dell'umanità. Una seria riflessione sull'Islam potrebbe liberarLa per sempre dal problema dell'Afghanistan e da difficoltà di questo genere esistenti nel mondo. Noi consideriamo i musulmani di tutta la terra alla stessa stregua dei musulmani del nostro Paese e ci consideriamo partecipi del loro destino.

Con la parziale libertà di culto concessa in alcune Repubbliche Sovietiche Lei ha dimostrato di non pensare più che la religione è l'oppio della società. A proposito, la religione che, di fronte alle superpotenze, ha reso l'Iran saldo come una roccia è forse l'oppio della società? La religione che vuole l'attuazione della giustizia nel mondo, che vuole liberare gli uomini dalle pastoie materiali e psichiche, è forse l'oppio della società? Sì, una religione che si faccia strumento attraverso cui porre a disposizione delle potenze, grandi o piccole, le risorse materiali e spirituali dei Paesi Islamici e non, una fede che gridi alla gente che la religione deve essere separata dalla politica, è sì l'oppio della società. Ma questa non è la vera religione, ma una religione che il nostro popolo chiama americana.

Concludendo, dichiaro chiaramente che la Repubblica islamica dell'Iran, che è il bastione più saldo dell'Islam nel mondo, può facilmente riempire il vuoto ideologico del vostro sistema.

Il nostro paese, in ogni caso, come in passato, crede nei rapporti reciproci di buon vicinato e nutre per questo principio il più profondo rispetto. Che la pace sia con chi segue la Guida.

Ruhollah al Musavi Al Khomeini

Note

Per entrare in argomento: libertà per Pio IX.

1. Durezza della politica, in "Città libera", Roma, 14.IX.1945.

I. Libertà per i greci.

1. Senofonte, Elleniche, II, 2,23.
2. Tucidide, 1,19.
3. Ibid., 1,88.
4. Ibid., 1,139, 3.

II. "Bonaparte liberatore".

1. CEuvres de Maximilien Robespierre, t. VIII, Phénix Éditions, Ivry 2000, pp.81-83.
2. Del resto, non parlerà Gramsci nei Quaderni, a proposito del primo Bonaparte, di "cesarismo positivo"?
3. I Mémoires furono pubblicati cinquantanni dopo la sua morte. Quel documento è conservato negli Archivi Nazionali a Parigi, sotto la collocazione A.F., III, 442, N. 2. È trascritto nel "Registro particolare dei decreti e deliberazioni segrete", n. 306.

III. Da Stalingrado a Budapest.

1. La révolte de la Hongrie, "Les Temps modemes" gennaio 1957, trad. it. Mondadori, Milano 1957, p. 81.
2. La documentazione fotografica è abbondante in proposito.
3. Come s'è appreso dalle memorie dell'ambasciatore Veljko Minciunovic, Diario del Cremlino, Zagreb 1977, trad. it. Bom-piani, Torino 1979, pp. 140 e 146.

IV. La libertà degli afgani.

1. The Great Game, London 1990; trad. it. Il grande gioco, Adelphi, Milano 2004.
2. Kaufman, "l'architetto della conquista russa dell'Asia centrale".
3. Il grande gioco, cit., p. 577.
4. Cfr. Kermit Roosevelt, Countercoup: thè Struggle of thè Control oflran, Me Graw Hill paperback 1981, p. 9.
5. È riprodotto in Appendice.

V. Nel nome della "libertà" verso la barbarie.

1. Calcolo aggiornato al 20 agosto 2006 (TG1 ore 13,30).
2. Elizabeth Becker, When the War was aver: Cambodia and the Khmer Rouge Revolution, Public Affairs, New York 1998, p. 435.
3. Immortale archetipo: i falsi assegnati inglesi profusi per rovinare la I Repubblica francese.
4. Christopher Hitchens, Processo a Henry Kissinger, Fazi Ed., Roma 2003, p. 92.
5. Patricia Verdugo, Anatomia di un complotto, Baldini & Castoldi, Milano 2003.
6. "Corriere della Sera", 6.XII.2003, p. 14.
7. Sergio Romano, "Corriere della Sera", 23.VII.2006, p. 27.
8. Winston Churchill, The Second World War (1953), VI, p. 198.
9. Si riferiva alla guerra degli Zaghawa e dei Massalit contro Khartum

(Sudan).

10. Che è anche uno degli epicentri della produzione mondiale di petrolio.

11. Dopo Tien An Men (giugno 1989), Kissinger si schierò nettamente contro coloro che chiedevano sanzioni alla Cina. Disse: "La Cina rimane troppo importante per la sicurezza nazionale americana perché si mettano a rischio le nostre relazioni in base all'emozione di un momento" (Hitchens, Processo a H.K., cit., p. 166).

12. Emanuele Severino, "Corriere della Sera", 17.VTII.2006, p. 1.

http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/